

Gli occhi per piangere

Schiaffi in faccia

L'estate era cominciata con le note di difficoltà di Berlusconi e del suo governo. Dopo la pausa estiva la maggioranza sembra essersi ricompattata, malgrado le cose in Iraq vadano sempre peggio, la situazione economica sia sempre più precaria, le bugie del cavaliere facciano sempre meno presa. Come può essere avvenuta questa sorta di miracolo? Chi ne è l'autore? Semplificando al massimo c'è da dire che con ogni probabilità l'agente della ripresa berlusconiana è proprio l'opposizione in tutti i suoi settori. Da ormai tre mesi

Bertinotti faccia tutto questo "per qualche ministro in più". Non lo crediamo. Egli ha partecipato all'incontro con la maggioranza ed ha proposto la priorità della libertà delle due pacifiste italiane sullo stesso ritiro delle truppe, sapendo quello che faceva e credendo in quello che diceva. La sua non è una posizione tattica, ma strategica, frutto della scelta non violenta, del rifiuto di ogni aggancio con la tradizione comunista e via di seguito. Contro le posizioni tattiche si possono fare battute, vignette e *calembour*, contro quelle strategiche e di principio è

federale che è all'origine di tutti i mali attuali? D'altro canto gli statuti che vengono approvati nelle regioni governate dal centro sinistra mantengono forte questa ispirazione, che punta a rafforzare gli esecutivi e a promuovere un ruolo più forte dei presidenti delle regioni.

Insomma il profilo dell'opposizione e, in modo particolare, della sua sinistra è debole e appannato e non può non favorire la tenuta della maggioranza. In questa situazione chi soffre di più sono le minoranze interne a Rifondazione e ai Ds. Le minoranze di Rifondazione non hanno probabilità di vincere il congresso e non hanno sponde credibili all'esterno. Il bivio che hanno di fronte è quello o di non contare nulla nel partito o di scindersi e giocare la propria insignificanza all'esterno. Forse la corrente di Grassi ha una possibilità: quella di ritornare con Cossutta, ma anche in questo caso il gioco è di corto respiro. Peggio ancora è la situazione delle minoranze ds. Una parte (i 22, con Cofferati, Veltroni e Bassolino come ispiratori e Mauro Agostini come speaker) di fatto è già entrata in maggioranza, Salvi e Mussi stanno deciden-

do se andare ad una mozione unica o a due mozioni. Ma anche in questo caso c'è poca trippa per gatti. Le scelte di Bertinotti mettono nei guai anche il correntone ed annessi, tolgono qualsiasi possibilità alternativa alla permanenza nel partito che non sia la pura e semplice confluenza nel Prc, cosa che ci appare tutt'altro che probabile allo stato dei fatti. L'unica possibilità credibile che si affaccia è una lunga marcia dentro i partiti e nelle loro adiacenze, una animazione di movimenti e dibattiti, che nell'immediato avrà scarsa incidenza politica. Non è certo una prospettiva esaltante, ma senza di essa rimarrebbero solo gli occhi per piangere.

La vicenda dello Statuto regionale e del suo rinvio alla Corte Costituzionale da parte del governo si è conclusa come doveva: piuttosto che fare pasticci meglio sottoporsi al giudizio della Consulta. Lo statuto già pessimo, con buona pace di Lanfranco Bottini che continua ad esaltarne l'alto profilo, rischia di peggiorare ulteriormente, aprendo peraltro una fase confusa e caotica. Probabilmente si andrà a votare con la vecchia legge elettorale, con 30 consiglieri incluso il presidente. Coloro che invocavano la necessità di fare presto sembrano così aver mancato l'obiettivo principale che si ponevano, quello di avere 36 consiglieri con un apparato, tra esecutivo e legislativo, di 45 elementi. Non era solo il desiderio di alcuni di essere ricandidati, ma anche la possibilità di riequilibrare rapporti politici e territoriali interni ai diversi partiti di governo e di opposizione. Vedremo gli sviluppi. Resta che, in questa legislatura o nella prossima, riteniamo necessario un ulteriore passaggio per lo statuto, quello referendario, per riaprire il dibattito a livello dei cittadini, facendolo uscire dalle segrete stanze degli addetti ai lavori.

Intanto alcune considerazioni sono d'obbligo. La prima è che esce sconfitta e ridimensionata la presidente che lo statuto in questa forma aveva fortemente voluto, accelerandone per quanto possibile l'iter. La seconda è che l'opposizione dialogante di centrodestra ha preso uno schiaffo in faccia dallo stesso governo di cui è proiezione locale. La terza è che per candidature, riconferme ecc. si apriranno scontri a non finire e se ne vedranno delle belle, che faranno impallidire quanto già avvenuto nelle ultime consultazioni provinciali e comunali. C'è anche un dato positivo marginale, ma non troppo: gli umbri spenderanno qualche lira in meno per il mantenimento degli apparati politici. E' un piccolo risultato, ma non disprezzabile tenendo conto di ciò che succede.

Insomma ci pare che maggioranza e opposizione, con qualche eccezione, siano nella caccia. Francamente non ce la sentiamo di dolercene.



La maggioranza degli intervenuti rifugge da accordi di stati maggiori - i quali peraltro di tutto hanno voglia tranne che di accordarsi - denuncia qualunque politica di convergenza come politicista, propone un'azione molecolare e diffusa che ovviamente nell'immediato non avrà alcuna efficacia. Intanto la forza maggiore di questo schieramento, Rifondazione, e, segnatamente, il suo leader Fausto Bertinotti giocano a tutto campo, offrendo una sponda a Prodi, tentando di mettere in difficoltà i ds, proponendo una sorta di centralismo democratico di coalizione in cui anche l'opposizione alla guerra viene derubricata da posizione politica a caso di coscienza. Si è sostenuto che

necessario aprire una battaglia politica, ideologica e culturale. Allo stesso modo alcuni si sono stupiti della posizione del listone nei confronti delle proposte di revisione della Costituzione e dell'astensione alla Camera dopo il voto contrario al Senato sullo stesso articolo. In realtà, se si va a ben vedere, Ds, Margherita e Sdi divergono di poco dalle proposte della CdL. Non saranno d'accordo con il premierato, ma certamente sono convinti della necessità di rafforzamento degli esecutivi. Altrettanto vale per il federalismo: non si spingono fino alle sbraccate posizioni di Calderoli e Bossi, ma come dimenticare che nel 2001, a fine legislatura, hanno approvato una riforma

che è all'origine di tutti i mali attuali? D'altro canto gli statuti che vengono approvati nelle regioni governate dal centro sinistra mantengono forte questa ispirazione, che punta a rafforzare gli esecutivi e a promuovere un ruolo più forte dei presidenti delle regioni. Insomma il profilo dell'opposizione e, in modo particolare, della sua sinistra è debole e appannato e non può non favorire la tenuta della maggioranza. In questa situazione chi soffre di più sono le minoranze interne a Rifondazione e ai Ds. Le minoranze di Rifondazione non hanno probabilità di vincere il congresso e non hanno sponde credibili all'esterno. Il bivio che hanno di fronte è quello o di non contare nulla nel partito o di scindersi e giocare la propria insignificanza all'esterno. Forse la corrente di Grassi ha una possibilità: quella di ritornare con Cossutta, ma anche in questo caso il gioco è di corto respiro. Peggio ancora è la situazione delle minoranze ds. Una parte (i 22, con Cofferati, Veltroni e Bassolino come ispiratori e Mauro Agostini come speaker) di fatto è già entrata in maggioranza, Salvi e Mussi stanno deciden-

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

- Troppo e troppi
- Il grande fratello
- La salute dei boss
- Un uomo a perdere
- Il santo nudo e la controriforma **2**

politica

- La vita bella di Enzo Baldoni di Paolo Lupattelli
- Disposizioni per un saluto di Enzo Baldoni **3**
- Buonanotte suonatori di S.L.L. **4**
- Pacifisti senza politica di Osvaldo Fressoia **5**

Livio Maitan, trozkista di Maurizio Mori

Una casa per i partigiani **6**

economia

Una apologia della piccola impresa di Renato Covino **7**

istituzioni

Rispedito al mittente di Franco Calistri **8**

società

L'altro cioccolato di Stefano De Cenzo **10**

Tra Freud ed Epicuro di L.L. **11**

cultura

L'impero al tramonto di Roberto Monicchia **12**

Usa, my Kampf di M.M.

Un uomo, un popolo di Salvatore Lo Leggio **13**

Viaggi della memoria

La storia più bella di Alberto Barelli **14**

Mettiamo insieme i cocci di Enrico Sciamanna

L'unità e i giovani di Laurel **15**

Libri e idee **16**

La festa

La presidente Lorenzetti, in nome della pace e del dialogo fra i popoli, auspica una conclusione rapida dell'iter parlamentare per l'istituzione della festività nazionale del 4 ottobre, giornata in cui la liturgia cattolica celebra Francesco d'Assisi. Lo fa in quanto presidente di una regione che, a suo dire, troverebbe il valore fondante della sua identità nel messaggio del Poverello (perché non lo racconta ai consiglieri regionali?). Non so se la festa farebbe contento Francesco, che, com'è noto, non amava le pompe e i fasti, ma darebbe gusto a Mussolini che lo considerava "il più italiano dei santi". Di sicuro gratificherebbe i suoi eredi di An, fervidi sostenitori della celebrazione, gli stessi che, in nome della riconciliazione, volentieri ci toglierebbero altre feste: in primis il 25 aprile e poi anche il primo maggio, troppo legato alla lotta di classe. Felici anche i preti di segnare ancora una volta il territorio e le istituzioni italiane con il marchio cattolico (dialogante, ma cattolico). A noi resta una consolazione: quando la Lorenzetti chiede di accelerare l'iter, poi sorgono intoppi e complicazioni. Potrebbe accadere di nuovo.

I due napoleoni

Non si sa se che fine abbia fatto quel movimento di unità comunista che Maurizio Donati promuoveva, attraverso il gruppo consiliare misto-comunista di palazzo Cesaroni, in una rivistina patinata, colorata e piena di foto soprattutto sue. Non si sa neanche se Donati faccia ancora parte dell'Italia dei valori, cui aveva aderito qualche mese fa. Il coordinatore regionale Procacci lo ha espulso e lo chiama "sedicente iscritto", Donati ha fatto ricorso e lo definisce "sedicente coordinatore". I due impudicamente si accusano l'un l'altro di essere Napoleone. Donati intanto partecipa a riunioni dell'Idv, su invito di un consigliere regionale lucano, mentre Procacci si pretende "unico rappresentante legale dell'onorevole Di Pietro" in regione. "Partito in franchising" hanno definito giustamente l'Idv. Non è l'unico.

Il santo nudo e la controriforma

A Foligno per dare più forza e verità storica al festival del barocco hanno voluto accompagnarvi un pizzico di Controriforma e un sentore di Inquisizione. Avevano commissionato a Jeffrey Isaac il palio della Quintana e il pittore vi ha rappresentato un san Feliciano anziano e nudo. La destra di Foligno e dintorni, da Ariodante Picuti a Ronconi, si è scatenata: "E' una vergogna, un oltraggio!". Volevano addirittura cacciare l'assessore alla cultura che difendeva la libertà dell'artista. Il Comitato centrale della Quintana, imbeccato dal saggio sindaco Marini, ha delibera: il manufatto non potrà essere premio per il rione vincitore, viste le controversie che ha suscitato. Verrà tuttavia conservato e chi vorrà potrà vederlo. Domanda: il santo resterà nudo o gli metteranno le mutande?

I criminali e i benpensanti

C'è, a livello nazionale, un Berlusconi che vede comunisti dappertutto. C'è, a livello locale, un diessino che è ossessionato da criminali dovunque e ne fa motivo centrale del suo impegno politico: consigliere comunale Ds a Perugia, sollecitatore e organizzatore a Ponte San Giovanni dell'allarmismo paesano sulla criminalità, fino a diventare presidente di un apposito comitato di cittadini. Una volta si chiamavano "comitati civici", e sapevamo bene chi erano e cosa volevano. Cosa dice il nostro? "Siamo in preda alla criminalità" (intanto per Perugia la destra parla di Bronx), "ora è il momento di prendere soluzioni valide e definitive", "la notte siamo nelle mani dei criminali", "i carabinieri sono pochi", "carabinieri e polizia: potenziare i controlli garantendo maggiore e stabile presenza notturna". La destra, a Ponte San Giovanni, tace: c'è il consigliere comunale Ds che si incarica del lavoro sporco. Poi, da cosa può nascere cosa. Criminali che impazzano, aumento dei c.d. extra comunitari, razzismo. Qualcuno saprà raccogliere i frutti di tanto impegno benpensante.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Troppo e troppi

È partito il referendum abrogativo dell'indennità di consigliere regionale. Lo promuove un comitato di liste civiche e di piccole realtà associative. Ne è portavoce Claudio Abiuso, assistente, almeno fino a qualche tempo fa, del consigliere regionale Ripa di Meana. Il referendum è appoggiato dai Verdi e dal Pdc, il che ha infiammato d'ira la presidente Lorenzetti, che, in sede autorevole, ha messo in forse l'appartenenza di questi gruppi al centrosinistra regionale. Tracce di qualunquismo ci sono certamente nel volantino di presentazione, ove non è chiara la distinzione tra l'indennità percepita dal consigliere e i costi complessivi che la carica comporta (vitalizio e buonuscita inclusi), ed è sgradevole la tirata populistica per cui con questi soldi si potrebbero finanziare i servizi sociali. Ma le reazioni inconsulte (compresa la minaccia di denunce) di politici d'ogni schieramento, con l'unica lodevole eccezione di Bocci, fanno concludere che il referendum se lo sono cercato e meritato. La figura più barbina l'ha fatta il diessino Gobbinì spiegando sulla stampa che la sua indennità non è di 22 mila euro al mese, ma meno della metà. Tolte le tasse, dice, gli rimangono circa 6 mila euro e una metà la devolve al partito. Non comprendiamo di che si crucci. Riteniamo che la donazione al partito sia liberale e libera; se, invece, lo costringono, denunci l'estorsore. In ogni caso non stia a piagnucolare; con quel che gli resta di sicuro non muore di fame. In realtà il referendum mette il dito sulla piaga: molti politici guadagnano troppo e troppi guadagnano con la politica. Sono cresciuti gli appannaggi di parlamentari e consiglieri regionali e sono anche aumentate garanzie (vitalizi, reinserimento, etc.). Sono sempre più alti i compensi per presidenti, commissari e pseudomanager d'origine politica in enti e aziende pubbliche, anche a livello locale. Province e comuni concedono veri e propri stipendi, oltre che a presidenti, sindaci e assessori, a presidenti di commissione e capigruppo; nei comuni maggiori anche ai presidenti di circoscrizione e ai semplici consiglieri. Negli enti esistono vere e proprie sinecure che concorrono significativamente ai redditi familiari: 200, 300 o 500 euro. Tende ad ampliarsi il giro degli attaché, con pochi soldi e garanzie, ma in carriera. E' un vero e proprio cetto sociale costituito per cooptazione, un esercito trasversale che può corrompere la politica. Al di là del referendum ci pare un tema da approfondire, specialmente per una sinistra che non voglia rinunciare a combattere il privilegio.

La salute dei boss

Il Festival dell'Unità di Perugia ha dedicato uno spazio di dibattito a *La cittadella sanitaria del Silvestrini*, in parole povere l'ospedale unico; intorno al tavolo i quattro grandi: in rigida elencazione alfa-

betica Francesco Bistoni rettore dell'Università di Perugia, Renato Locchi sindaco di Perugia, Umberto Pediconi direttore generale dell'Azienda ospedaliera di Perugia, Maurizio Rosi assessore alla sanità alla Regione dell'Umbria. Ci si doveva aspettare un dibattito franco, magari duro tra istituzioni ed enti che hanno oggettivamente interessi e posizioni differenti se non talora conflittuali: e non a caso appena un paio di mesi fa era rieplosa la guerra tra Regione e Università, con grida minacciose, titoloni sulla stampa locale, forte mobilitazione del personale ospedaliero e di quello universitario. Ma eravamo stati, nel numero di "micropolis" di luglio, facili profeti: a bocce ferme era apparso solo come un gran polverone - avevamo scritto - depresso il quale si andava replicando la realtà di un ennesimo penoso cedimento regionale. Il dibattito al Festival dell'Unità ha confermato: tutti bravi, tutti contenti, tanti salamelecchi intorno a quello che il sindaco Locchi ha pomposamente definito "un evento epocale per la città di Perugia", e l'assessore regionale Rosi ha chiosato "e per l'Umbria". Quattro grandi, autoreferenziali, che si sono parlati addosso. Il rettore sorrideva sornione, si era già portato a casa il succoso dono regionale dell'Ircs, Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico. Pubblico numeroso, come si suol dire; di operatori ospedalieri, per la gran parte, che si sono allontanati tra la delusione e l'incazzatura.

Il grande fratello

Ci aveva provato l'amministrazione comunale di Foligno, ma una coerente e decisa reazione di Rifondazione aveva fatto fallire il progetto di installare una rete di telecamere per il controllo del territorio, e dei cittadini. Ora si torna daccapo, con amministrazioni comunali del centrosinistra allargato che programmano e allestiscono telecamere di video controllo a Perugia, Terni, qua e là per l'Umbria, di nuovo a Foligno (a proposito, che ne dicono, e non solo a Foligno, i compagni di Rifondazione?). Amministratori che evidentemente non hanno visto, o non l'hanno capita, la pellicola di Michael Moore *Fahrenheit 9/11* con la quale il regista denuncia, tra le tante altre cose, l'allarmismo antiterrorista dell'amministrazione Bush come operazione di destra, destinata a scatenare e sostenere la paura: e la paura è cattiva consigliera, sollecita istinti e reazioni nazionalistiche, razzismo, accettazione delle misure liberticide, consenso a Bush. L'allarmismo antiterrorismo di Bush, dice insomma Moore, è terrorismo in casa. Non a caso a Perugia il protocollo di intesa per l'installazione di telecamere ha riunito, accanto al Comune, prefettura, questura, Fondazione Cassa di risparmio, Camera di commercio, Confcommercio. Le tante associazioni che aggregano i perugini intorno ai temi della tolleranza, del vivere civile, di una città aperta, della partecipazione, dei diritti, del volontariato, della pace sono escluse da ogni ipotesi di partecipazione alle decisioni, addirittura di consultazione. Potrebbero disturbare i manovratori.

il fatto

Un uomo a perdere

Un nordafricano senza permesso di soggiorno, occupato in nero presso un'impresa edile di Assisi, cade da un'impalcatura. Dato per morto, è caricato su un camion e scaricato in un campo. Purtroppo, per l'imprenditore, il giovane magrebhino, tutt'altro che deceduto, si riprende, riesce a chiamare aiuto e viene "salvato" da misericordiosi cittadini. Il fatto è avvenuto quest'estate nelle campagne della Valle Umbra, tra la città del santo e Foligno. Se ne è parlato ampiamente sui giornali. Addirittura l'on. Giuseppe Giulietti ha dedicato un lungo articolo al

caso. Tutti hanno parlato dell'enormità della cosa. Suvvia, scaricare un uomo come un rifiuto in un campo, e proprio nella terra di Francesco! La questione è che il nordafricano in questione rappresenta un incidente di percorso, è la punta di un iceberg fatto di lavoro nero, di immigrazione clandestina, di sfruttamento e di condizioni di vita al limite dell'umano, realtà questa incentivata da una legge come la Bossi-Fini, che non serve a bloccare l'immigrazione clandestina, quanto piuttosto a privare d'ogni diritto coloro che non riescono a conquistare un permesso di soggiorno. Quest'ultimi assumono il ruolo - avrebbe detto il vecchio Marx - di esercito industriale di riserva, vengono utilizzati per comprimere i diritti di tutti. Nulla di nuovo, verrebbe da dire, né di eccezionale. Dove vigono le regole del profitto e del mercato, dove il lavoro è una merce come le altre è normale che un incidentato non regolare venga rottamato. Né c'è da sperare sulla bontà dei concittadini del poverello. I padroni sono tutti uguali in ogni latitudine.

Un umbro senza retorica

La vita bella di Enzo Baldoni

Paolo Lupattelli

È passato un mese da quando Enzo Baldoni è stato assassinato nel mattatoio di Baghdad. Per tutto quello che ha fatto e per come lo ha fatto, per quello che è stato detto di lui e di quelli come lui, è diventato un simbolo, una ventata di aria pulita in mezzo alle troppe pestilenze di questi assurdi tempi di guerra. Enzo Baldoni nasce 56 anni fa a Città di Castello. Curioso della vita e del mondo fa il muratore in Belgio, lo scaricatore ai mercati di Parigi, il fotografo a Sesto San Giovanni, l'insegnante di ginnastica, l'interprete e il tecnico di laboratorio, il traduttore dei fumetti di Doonesbury. Infine il pubblicitario: "Faccio il copywriter. Come diceva Walter Matthau in *Prima pagina*, scrivo poesie su reggipetti e formaggini. Mi piace, è un bel lavoro." Ci sarebbe tanto da dire su questo personaggio pieno di vitalità, di coraggio, di curiosità, di generosità e di allegria. Eppure scrivere di Enzo Baldoni è difficile. Prima di tutto per rispettare le sue esilaranti ma serissime *Disposizioni per un saluto* che fanno capire meglio di tante parole il suo carattere, la sua visione della vita. Poi perché grande è il rischio di cadere nella retorica, di ritrarre un santino come spesso avviene nei ricordi. E questo ad Enzo non sarebbe certo piaciuto. Infine, perché a volte le parole non si trovano, ci si sente inadeguati ad esprimere tutto quello che si vorrebbe. C'è da una parte l'orgoglio di aver avuto la fortuna di conoscere, purtroppo per poco, una persona speciale, un affabulatore ricco di esperienze, d'intelligenza, di disponibilità, di ironia, di entusiasmo contagioso. Dall'altra l'amarezza di non aver potuto approfondire una conoscenza che sarebbe potuta divenire amicizia, di non aver potuto dar seguito ai tanti progetti ventilati, alle tante bevute progettate. Ma se si vuol tentare di capire, di dare un senso alla sua morte le parole bisogna trovarle. Le prime sono di rabbia per le stupide e gratuite provocazioni dei servi sciocchi e guerrafondai che nell'agiatezza delle loro scrivanie caricano le penne di merda e, per soldi e per invidia, sparano su quanto di pulito trovano intorno. A corto di argomenti per sostenere la tesi della missione di pace, della guerra giusta, direttori e redattori con la bandana, soloni e tromboni stonati, non hanno trovato di meglio che ricorrere agli insulti per dare un'immagine distorta di Baldoni e

di chi come lui era in Iraq per testimoniare sul campo e non dalle sicure terrazze degli alberghi della zona verde, tutti i casini della guerra. Baldoni è stato descritto come persona avventata, amante dell'avventura, cercatore di scoop. Subdolamente e stupidamente, quasi fosse un'offesa, in molti si sono affannati a dire che era un free-lance, non un professionista. Ma quante lezioni di contenuto e di stile ha dato ai troppi impiega-

tucci di qualche giornale e di qualche televisione: l'incontro con Marcos in Chapas, l'intervista con il capo dei ribelli di Timor est, il reportage sui guerriglieri birmani, quello sui guerriglieri colombiani che lo sequestrano ma poi finisce che intervista il capo. I più fetenti sono arrivati alla derisione: "uno spocchioso turista per caso che senza conoscere le regole si è spinto in un gioco più grande di lui, uno che in fondo se l'è cer-

cata, un pirlacchione amico dei suoi assassini". Complimenti per la meschinità. Al contrario, Enzo era un quintale di simpatia, certo trasgressivo, fuori dal comune, scanzonato, ma consapevole dei pericoli e grande scrittore con il senso della notizia. Uno che amava ripetere "come è bella la vita", non quella comoda e agiata ma quella che si consuma ogni giorno in quei posti dove la vita non vale niente e sembra essere

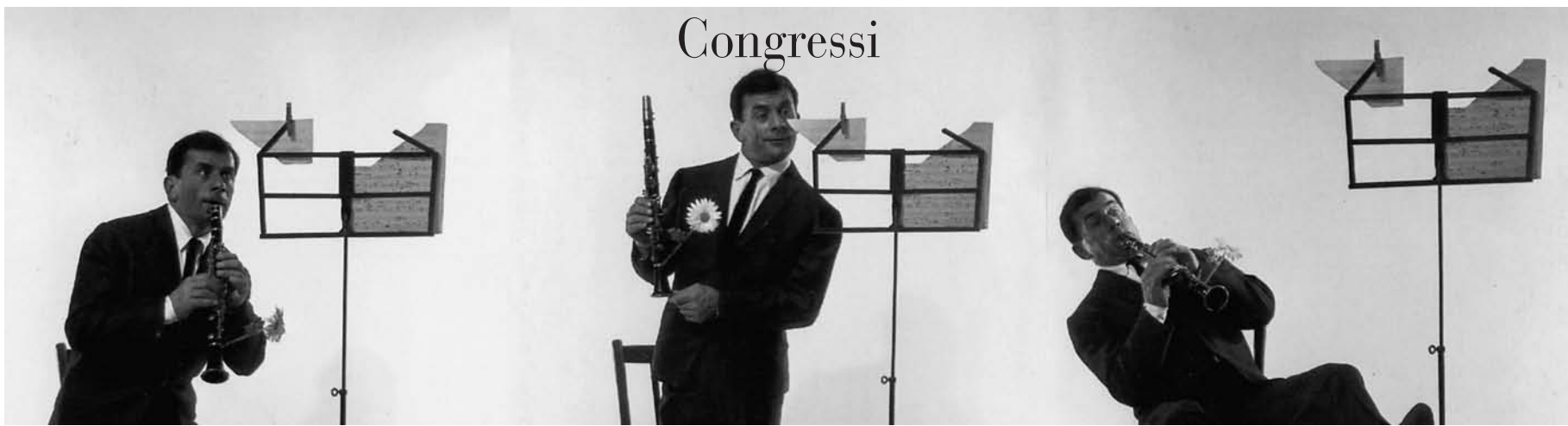
solo un insulto. Per questo si recava nei posti caldi. Per capire e per spiegare, ma anche per agire. La mattina del 19 agosto insieme al suo amico palestinese Ghareeb, Enzo guida un convoglio di medici e volontari della Cri che portano acqua e medicinali a Najaf assediata dagli americani. Prima di partire manda l'ultimo messaggio al suo blog: "Mettiamola così, nelle prossime 24 ore ho la possibilità abbastanza concreta di crepare. Ovviamente non succederà, ma se succederà sappiate che sono morto felice". Felice perché la missione era riuscita, aveva portato cure e conforto, salvato tanti civili capitati sotto i bombardamenti americani. Questa stupida guerra ci mostra due Italie. Quella spocchiosa, confusa, retorica, egoista, filoamericana del partito della guerra e del petrolio. Quella pulita, coraggiosa, riservata e solidale del partito della pace. Che bella Italia quella di Enzo Baldoni, di Simona Pari e Simona Torretta e di tutti i volontari che in silenzio, senza mai apparire, senza cercare affari e soldi, mettono il proprio lavoro e la propria vita a disposizione degli altri. Che bella Italia quella di Giusy, Gabriella e Guido, la moglie e i figli di Enzo Baldoni, che non piangono in televisione, che non invocano padre Pio, che si dimostrano forti, sereni, orgogliosi, che parlano di Enzo non come di un eroe da avvolgere nel tricolore, ma semplicemente come del babbo. Hanno detto "Enzo non c'è più e nessuno potrà mai ridarcelo, però è anche qui in mezzo a noi. Enzo andava incontro alla vita con un sorriso, continueremo a farlo per lui. Enzo era innamorato della vita, era un inguaribile ottimista. L'insieme di queste cose germoglierà per il mondo e quelle che ci sono dentro di noi stanno già germogliando". Sta anche a noi, a tutti quelli che credono nella pace, trovare le strade giuste per far germogliare un rinnovato impegno quotidiano. Impegno contro tutti i fondamentalismi sanguinosi, singolarmente e tragicamente complementari tra loro: quello guerrafondaio assassino del terrorismo e quello guerrafondaio degli apprendisti stregoni della guerra preventiva. Impegno prima di tutto per far ritirare subito le truppe italiane, poi per mandare a casa tutti gli avventurieri in bandana che hanno spinto il paese in questo sanguinoso mattatoio. Impegno per far vincere la pace.



Disposizioni per un saluto

Enzo Baldoni

Orduque, trascurando il fatto che io sono certamente immortale, se per qualche errore del creatore prima o poi dovesse succedere anche a me di morire - evento verso cui serbo la più tranquilla e sorridente delle disposizioni - ecco le mie istruzioni per l'uso. La mia bara posata in terra, in un ambiente possibilmente laico, ma va bene anche una chiesa, chi se ne frega. Potrebbe essere la Casa delle Balene, se ci sarà già o ci sarà ancora. L'ora? Tardo pomeriggio, verso l'ora dell'aperitivo. Se non sarà stato possibile recuperare il cadavere perché magari sono sparito in mare (non è una cattiva morte, ci sono stato vicino: ti prende una grande serenità) in uno dei miei viaggi, andrà bene la sedia dove lavoro col mio ritratto sopra. (...) Vorrei che tutti fossero vestiti con abiti allegri e colorati. Vorrei che, per non più di trenta minuti complessivi, mia moglie, i miei figli, i miei fratelli e i miei amici più stretti tracciassero un breve ritratto del caro estinto, coi mezzi che credono: lettera, ricordo, audiovisivo, canzone, poesia, satira, epigramma, haiku. Ci saranno alcune parole tabù che assolutamente non dovranno essere pronunciate: dolore, perdita, vuoto incalcolabile, padre affettuoso, sposo esemplare, valle di lacrime, non lo dimenticheremo mai, inconsolabile, il mondo è un po' più freddo, sono sempre i migliori che se ne vanno e poi tutti gli eufemismi come si è spento, è scomparso, ci ha lasciati. Il ritratto migliore sarà quello che strapperà più risate fra il pubblico. Quindi dateci dentro e non risparmiatevi. Tanto non avrete mai veramente idea di tutto quello che ho combinato. Poi una tenda si scosterà e apparirà un buffet con vino, panini e pannetti, tartine, dolci, pasta al forno, risotti, birra, salicce e tutto quel che volete. Vorrei l'orchestra degli Unza, gli zingari di Milano, che cominci a suonare musiche allegre, violini, sax e fisarmoniche. Non mi dispiacerebbe se la gente si mettesse a ballare. Voglio che ognuno versi una goccia di vino sulla bara, checazzo, mica tutto a voi, in fondo sono io che pago, datene un po' anche a me. Voglio che si rida - avete notato? Ai funerali si finisce sempre per ridere: è naturale, la vita prende il sopravvento sulla morte. E si fumi tranquillamente tutto ciò che si vuole. Non mi dispiacerebbe se nascessero nuovi amori. Una sveltina su un sopralco defilato non la considererei un'offesa alla morte, bensì un'offerta alla vita. Verso le otto o le nove, senza tante cerimonie, la mia bara venga portata via in punta di piedi e avviata al crematorio, mentre la musica e la festa continueranno fino a notte inoltrata. Le mie ceneri in mare, direi. Ma fate voi, cazzo mi frega.



Buonanotte suonatori

S.L.L.

Tra dicembre e gennaio, sono in programma i congressi paralleli dei Ds e del Prc. L'esito sembra scritto in partenza: l'uno procederà a santificare la leadership di Fassino ed a ratificare la scelta della Federazione riformista voluta da Prodi; l'altro approverà l'ultima svolta di Bertinotti, quella che tenta di coniugare il movimentismo no global con la partecipazione a un governo di "coalizione democratica".

La presentazione dei documenti per il congresso Ds dovrebbe avvenire entro il 5 ottobre. Allo stato si registra la sostanziale convergenza del cosiddetto gruppo dei 22 (i transfughi del correntone) nella maggioranza attraverso la proposta di "un congresso che parli al paese", cioè un congresso elettorale che metta a tacere ogni dissenso interno. Il segretario Fassino ha rifiutato l'idea di un congresso a tesi: farà circolare una bozza della sua mozione e accoglierà le modifiche compatibili. L'operazione sembra avere l'effetto di indebolire D'Alema, principale sponsor della segreteria Fassino all'ultimo congresso, il cui peso nella maggioranza congressuale risulterebbe ridimensionato. Alla sinistra del partito sono le due frazioni di quel che resta del correntone: quella guidata da Mussi e quella che fa riferimento a Salvi e Grandi. Mussi, mentre continuava a proporre un congresso unitario a tesi, accettando (o subendo) la riconferma di Fassino, ha fatto circolare una traccia di documento che si oppone alla

Le convergenze parallele di Ds e Rifondazione

federazione (ma non alla leadership di Prodi) e propugna un partito socialista che accentui le scelte laiche. La sinistra di Salvi si è spesa nelle ipotesi di convergenza della cosiddetta sinistra radicale, si è impegnata in forum, dibattiti, pubbliche iniziative, stesura di testi programmatici, ma è come gelata dal principale interlocutore, il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti. Salvi e Mussi tenteranno di arrivare ad una mozione unica, ma il clima non è comunque quello di una sfida di alto profilo. Sparito Cofferati, con tutto ciò che anche suo malgrado aveva rappresentato (i lavoratori, la pace senza se e

senza ma etc.), al massimo possono scavarci una nicchia nel partito in attesa di tempi migliori.

Nel congresso di Rifondazione si assisterà probabilmente agli stessi vieti bizantinismi del precedente. All'opposizione si collocheranno, con due distinte mozioni, i vecchi oppositori, i "trozkisti" di Ferrando, e i nuovi, i "movimentisti" della cosiddetta "Erre", guidati da Cannavò. L'area di Grassi e della rivista "Ernesto" farà probabilmente "la minoranza della maggioranza" contandosi attraverso gli emendamenti, anche se contesta i cardini della nuova svolta di Bertinotti: la rottura sempre più marcata con la tradizione comunista, la non violenza, le primarie che tolgono autonomia al partito.

In Umbria la massiccia e ramificata presenza dei due partiti nel potere locale (ciascuno secondo la sua forza) finisce con l'accentuare il conformismo congressuale. Si dà per certa dunque la riconferma dei segretari regionali, che di quelli nazionali si sono presentati come proconsoli. In realtà il professor Bracco ha trovato nel rapporto privilegiato con Fassino la garanzia di una qualche autonomia dalla presidente Lorenzetti (dalemiana pura e storica) e la sua segreteria è stata oggettivamente rafforzata sia dai successi del partito nelle elezioni amministrative sia dall'ingresso in segreteria di esponenti della corrente di Mussi.

Bracco ha lasciato intendere che, comunque si svolga il congresso nazionale, in Umbria proseguirà questa esperienza unitaria. Un altro punto a suo favore (e a favore di Fassino) è nei movimenti intorno alla confluenza dei 22, il cui portavoce è un umbro, il deputato Agostini. Alla riunione nazionale ha partecipato anche il segretario regionale della Cgil Mariotti. Non si tratta ancora di un'adesione, ma è un segnale importante. Altri ne arrivano dalla Regione e dai Comuni di Perugia e Terni. Tra gli esponenti del sindacato come tra i rappresentanti nelle istituzioni sembra affermarsi l'idea che non è possibile rimanere troppo a lungo fuori dalla maggioranza che governa il partito. Un altro nodo tradizionale dei congressi Ds (e prima

del Pds e del Pci) in Umbria, specie in una vigilia elettorale, riguarda le indicazioni (più o meno cifrate) sulla conferma del presidente della giunta regionale o, eventualmente, sulla successione. Si parlò all'inizio dell'estate di una "congiura dei sindaci" contro la Lorenzetti motivata dallo strapotere dei folignati. Il progetto è stato spazzato via e la Lorenzetti è tornata "più bella e più forte che pria", almeno nel partito umbro. Qualche insidia potrebbe derivare dagli alleati, soprattutto quelli della costituente federazione prodiana, e dal livello nazionale. L'opposizione di sinistra, fortemente indebolita, potrebbe trovare nuova linfa nella opposizione al listone che Prodi sembra pretendere anche in Umbria. Staremo a vedere.

Vinti ha sempre provato a fare il piccolo Bertinotti. E' uno che se la canta e se la suona, cercando di accompagnare la declamazione antiglobalista con la spregiudicatezza tattica. Ogni tanto stecca o va fuori tempo, ma la sua preminenza nel partito non sembra in discussione. Studi recenti hanno peraltro messo in luce alcune caratteristiche dei quadri dirigenti locali del Prc in varie regioni d'Italia: sono quasi sempre inseriti nelle istituzioni rappresentative (consiglieri, assessori, assistenti, amministratori di enti etc), in maggioranza o all'opposizione che siano, e con il "movimento dei movimenti" tendono ad instaurare un rapporto protettivo se non clientelare. Bertinotti (e Vinti) sembrano interpretare bene le loro idee ed aspirazioni. Gli oppositori di Bertinotti in Umbria sembrano perciò avere poco peso: la sinistra di Ferrando conterà probabilmente sugli stessi quadri del precedente congresso (Fabiani di Spoleto; Costantini di Terni) e otterrà successi in qualche comune del Trasimeno, ma non è in grado di proporsi come alternativa. Quanto ai "movimentisti" è utile ricordare che Derme, il candidato "disobbediente" alle europee poi sacrificato da Bertinotti, ha ottenuto in Umbria un discreto numero di preferenze; ma è difficile che questi consensi, per lo più esterni al partito, si traducano in sostegno alla mozione di Cannavò. L'esponente che per cultura e tradizione appare più vicino ai "grassiani" è il sindaco di Gubbio Goracci, ma questi, nel precedente congresso, fece il veltroni, cioè si defilò senza scegliere.

Ma questa volta con Grassi si è schierato

il segretario del circolo di Gubbio.

Il gioco a tutto campo all'interno della coalizione voluto da Bertinotti ha già prodotto qualche conseguenza in Umbria. Vinti ha firmato senza battere ciglio la mozione contro i rilievi del governo sullo statuto regionale, che ipotizza per il futuro un riferimento esplicito alla spiritualità francescana (la presidente ci vuole anche quella benedettina). Alla faccia della laicità.

Un'altra conseguenza l'ha prodotto in quell'area della sinistra che con Rifondazione aveva prodotto uno sforzo programmatico unitario, ritenendolo premessa all'unità politica. Il 28 luglio Vinti s'è rivolto con una lettera a molti interlocutori umbri, compreso il nostro giornale, per la costruzione di una rete contro le legge 30 (la cosiddetta legge Biagi). I destinatari non sono però soltanto quelli della "sinistra sinistra", ma del centro-sinistra largo.

A combattere la legge 30 in Umbria si chiamano la Cisl, la Uil, tutti i Ds, la Margherita, lo Sdi. Manca solo l'Udeur di Mastella. Sappiamo di un incontro (interlocutorio) con la Cgil. Noi siamo certamente disponibili a discutere del tema, e con chiunque, ma l'operazione ci sembra chiuda la porta al tentativo di concentrare le forze della sinistra radicale per contare di più nel centro sinistra almeno a livello programmatico. Questo concetto, del resto, Vinti ha ripetuto alla riunione dell'Ars, tenutasi il 16 settembre con Tortorella. Di definire insieme con Pdc, Verdi, sinistra sindacale, sinistra Ds, movimenti, etc. alcuni punti programmatici da presentare come irrinunciabili alle altre forze della coalizioni antiberlusconiana i dirigenti bertinottiani del Prc non hanno alcuna voglia, preferiscono navigare nel mare aperto della grande coalizione democratica. Alla sinistra Ds umbra Vinti sembra dare un "buonanotte suonatori", lasciandola nelle peste. Ai più infatti appare ostica la prospettiva indicata nella stessa riunione da Tortorella, quella della ricostruzione dal basso della sinistra, di un processo costituente, non di stati maggiori gelosi di conservare le proprie prerogative, ma di circoli, movimenti, soggettività diffuse. Lo sconforto e la mancanza di prospettive in questo campo è grande, la tentazione di tornare a casa, soprattutto in chi non ha cariche o incarichi, fortissima.

Pacifisti senza politica

Oswaldo Fressoia

Chi avesse partecipato al seminario *La pace progetto politico*, organizzato dalla Tavola della Pace a Villa Umbra di Pila (17-19 settembre) avrebbe trovato, forse, alcune delle possibili spiegazioni alle difficoltà attuali che attanagliano, in maniera ormai evidente, il movimento pacifista (o per la pace?) la cui crisi è stata sancita dal fallimento della giornata di mobilitazione nazionale che il Comitato "Fermiamo la guerra" aveva indetto per sabato 18 a Roma, e che ha portato in piazza solo alcune centinaia di persone.

Impressionante il raffronto con le manifestazioni di appena due anni fa, quando perfino il "New York Times" parlava del movimento pacifista come seconda superpotenza mondiale. Nonostante l'adesione di decine di organizzazioni, associazioni e ong, e la sbandierata "unità e autonomia" del movimento, è mancato, infatti, soprattutto, quel popolo della pace, i senza partito e i non militanti che hanno rappresentato finora il "di più" delle mobilitazioni pacifiste. Tante le possibili cause, vicine e lontane, ma la stessa genericità delle parole d'ordine, da cui è stata espunta quella del ritiro delle truppe italiane dall'Iraq (è successo anche nel corteo di Perugia), non ha di certo contribuito al successo delle manifestazioni, tradendo invece, una perdita di autonomia ed una difficoltà a fare i conti con la durezza politica e la drammaticità del momento. Ciò spiega (ma non lo giustifica) perché poi, di fatto, si sia delegato al governo il compito di trovare e salvare i rapiti, correndo il gravissimo rischio di rimanere impigliati dentro la malmostosa retorica patriottarda, alimentata soprattutto dalla destra, dell'unità nazionale che ambisce a "unire" sia chi la guerra l'ha voluta che chi l'ha osteggiata.

A tutto questo, anche il seminario Pila (non) ha risposto rinviando, ancora una volta, una discussione politica vera, senza remore e capace di aggredire nodi e problemi (l'Europa, per esempio) che si continua a rimuovere per paura di incrinare l'"unità del movimento", ma che, se non sciolti e rimossi, sono destinati a condannarlo inevitabilmente all'impotenza ed alla minorità politica. A Pila, dove si sono dati appun-



tamento gli esponenti delle stesse associazioni che quella giornata di mobilitazione avevano organizzato, o a cui avevano aderito, la discussione, sia in sede plenaria che nelle assemblee tematiche e nei gruppi di lavoro è stata deludente. Infatti, a fronte del titolo del convegno, suggestivo e azzeccato rispetto alle urgenze del momento, solo raramente, e, comunque, in maniera episodica, si è andati oltre i pur interessanti resoconti delle tante iniziative, realtà e

Il seminario annuale della Tavola della Pace. Il movimento gira su se stesso

battaglie specifiche, avviate soprattutto a livello locale, o di quelle per cui si auspica la mobilitazione e la lotta. Per i diritti universali, per gli immigrati, per l'allargamento dell'obiezione di coscienza, per una legge finanziaria che abbatta le spese militari, per la riconversione delle basi militari, per la difesa della Costituzione e la vigilanza e sulla sua applicazione, per il rilancio della cooperazione allo sviluppo... e tante altre belle cose. Non sono pure mancate riflessioni più che condivisibili (e imprescindibili) circa il fatto che l'impegno e una politica per la pace non possano non fondarsi su un'azione tesa ad abbattere, o almeno a ridurre, le ingiustizie, l'esclusione sociale, la povertà e la disperazione che costituiscono da sempre la scaturigine e l'innescò di violenza sociale, conflitti e guerre; oppu-

re che l'autonomia del movimento debba essere difesa strenuamente anche nei confronti di un prossimo (?) governo amico; e che occorre sporcarsi le mani con la situazione politica attuale e battersi per far cadere quanto prima l'impresentabile governo Berlusconi. Ma il fatto decisivo è che, eccetto pochissimi interventi, proprio ciò che il titolo del seminario suggeriva ed evocava è stato pressoché assente, o comunque non ha affatto costituito l'asse centrale della discussione. E' mancato infatti almeno un abbozzo di analisi della situazione politica ("mi sembra che stiamo ragionando come se il governo Berlusconi sia ormai alle nostre spalle" ha fatto notare, giustamente preoccupato,

uno degli ultimi ad intervenire), né si è discusso su come declinare la pace in un programma e progetto politico in grado di rapportarsi con il cambiamento reale ("qui ed ora"); su quali priorità costruire un programma; come farlo diventare bandiera e strumento di lotta politica anche a livello di battaglia istituzionale e parlamentare; su come incalzare, fino alla rottura, i "nostri" rappresentanti nelle istituzioni, per un radicale cambiamento nel rapporto con i rappresentanti dell'organizzazione; della rappresentanza e dei processi decisionali del movimento.

La mobilitazione di questi ultimi anni contro la guerra è stata grande, anche perché il tema su cui essa è nata è generalissimo e al tempo stesso molto specifico. Si è potuto così coinvolgere un arco di forze, di culture, di inte-

ressi molto largo, consentendo alle contraddizioni di rimanere sotto traccia; oggi esse escono dolorosamente allo scoperto. Non c'è da vergognarsene, sia chiaro. E' difficile (per tutti) fare fronte al pantano iracheno. Della guerra crudele in atto l'informazione rende protagonisti da un lato l'esercito più potente del mondo che bombarda, ormai quotidianamente, i civili (per terrorizzarli) e una parte della guerriglia che, con mezzi tecnologici più poveri (attentati, kamikaze e decapitazioni), cerca anch'essa di terrorizzare. In mezzo rimangono stritolati sia coloro che questa guerra non hanno mai voluta sia coloro che vorrebbero la liberazione dagli occupanti, ma non il terrore indiscriminato e fondamentalista. E' difficile e complicato soprattutto per un movimento che non ha mai trovato una sponda politica vera né un aiuto reale al suo radicamento e sviluppo, ma un centro-sinistra che, di volta in volta, lo ha blandito o scansato perbenisticamente, a seconda delle situazioni e delle convenienze del momento, e una sinistra "istituzional-antagonista" (Rifondazione in primis) che in esso ha preteso di sciogliersi e su cui è sdraiata comodamente

(anche questo è opportunismo), diventandone quasi l'aedo ufficiale, salvo poi svoltare repentinamente.

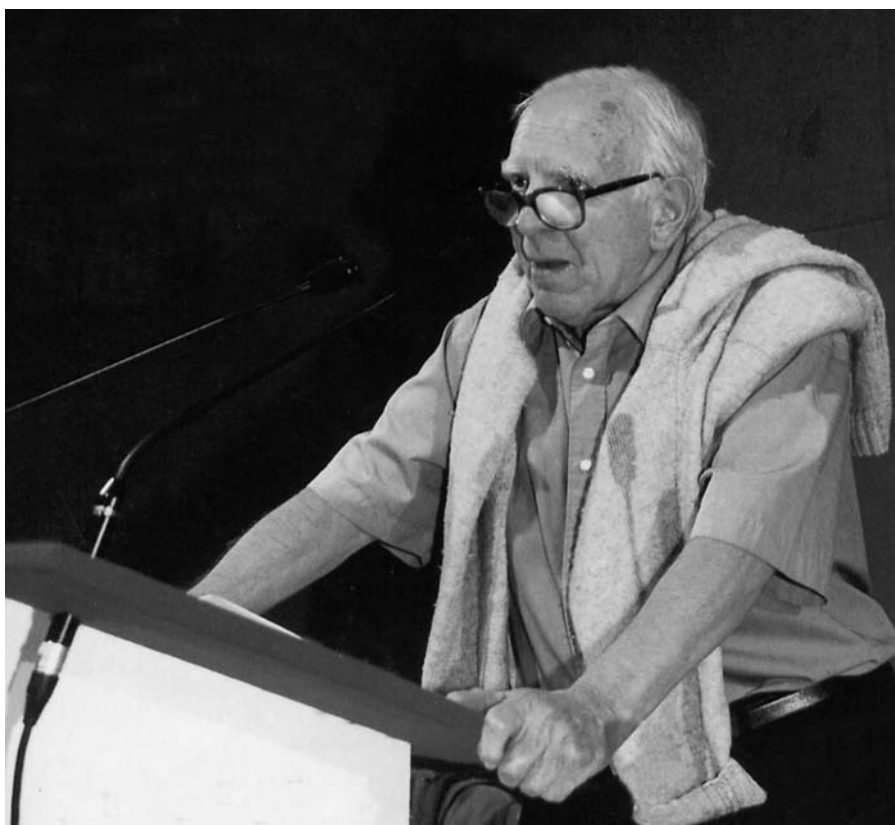
Forse Bertinotti fa bene a dividere il problema della liberazione delle "due Simone" e dei due cooperanti iracheni da quello del ritiro delle truppe; forse hanno bisogno di tempi e iniziative differenti. E' sicuro invece che il movimento per la pace, se non altro in nome della sua autonomia, non può cessare di ribadire con forza il ritiro delle truppe dall'Iraq, non per punto preso ideologico, ma proprio perché condicio sine qua non per modificare, anche sul campo, la situazione in Iraq. Occorre prendere atto - e discutere partendo da ciò - che le straordinarie mobilitazioni di questi anni, che in certi momenti sono sembrate scuotere il sistema politico e delegittimare positivamente i gruppi dirigenti (anche a sinistra) non sono riuscite ad innescare quel circolo virtuoso, né quella dialettica fra i movimenti e le rappresentanze politiche. Il pacifismo non è stato capace di stabilire, sia sul terreno della elaborazione che nella pratica politica, i giusti nessi tra lotta contro la guerra, lotta per il cambiamento sociale e lotta per la democrazia e per un Europa del lavoro e solidale, temi che sono indispensabili per dargli respiro e continuità. "Noi pacifisti cosa vogliamo, che ci sia solo la superpotenza militare americana? O anche un sistema europeo di difesa, possibilmente con funzioni di pace?" si è chiesto, a mo' di esempio, lo stesso intervento già citato. Gelo in sala. Ecco, se questo intervento fosse stata la relazione introduttiva, la tre giorni avrebbe probabilmente suscitato più di una lacerazione, ma avrebbe, probabilmente, fatto fare qualche passo avanti a tutti. Tanto più prezioso proprio nel momento in cui la guerra all'Iraq squaderna la crisi, anch'essa altrettanto evidente, del cosiddetto blairismo e dell'esangue "riformismo" (senza riforme) di casa nostra.

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Livio Maitan, trozkista

Maurizio Mori



Comunista, Livio Maitan. Ma qui voglio ricordare e ricordarlo nella sua specificità di trozkista, comunista controcorrente, duramente e coerentemente antistalinista. Lo aveva portato all'ap-prodo trozkista il suo cammino alla ricerca di una condizione politica che potesse coniugare il suo essere un rivoluzionario, un leninista, con il rifiuto e la battaglia contro la deriva stalinista nella realtà (*la rivoluzione tradita*) del potere sovietico.

Ho conosciuto Livio nell'immediato dopoguerra, nelle file della Fgs (Federazione giovanile socialista) dell'allora Psiup, una Fgs che all'interno del Partito si trovava contrapposta alle correnti dominanti, l'una "fusionista", come allora si diceva, subalterna all'ideologia e alla prassi politica del Pci, l'altra social-democratica. Da allora è iniziato con Livio un lungo cammino comune di più di 20 anni, non soltanto compagni ma anche amici, un cammino interrotto solo dalla scissione socialista del 1947, quando la Fgs decise di aderire al Psli ("ci garantisce maggiore agibilità politica").

Poi la Quarta Internazionale, in Italia i Gruppi comunisti rivoluzionari che Maitan lanciò e faticosamente costruì, anche qui a Perugia, tra le difficoltà di una piccola minoranza e la protervia e

gli insulti di un Pci rigidamente e settariamente chiuso nel suo tracotante e miracolante sovietismo stalinista. Per questo sottolineo qui di Livio il trozkismo, che seppe offrire a compagni una sponda di opposizione, una speranza che sentirsi comunisti non dovesse necessariamente essere stalinisti; credo si possa tranquillamente dire che l'adesione di molti compagni ai Gcr e alla Quarta Internazionale era il portato di ammirazione per la figura luminosa di Leone Trotzki, la sua opposizione ideologica, politica, culturale, ma soprattutto della ricerca di una militanza comunista non ortodossa. E di questo non saremo mai abbastanza grati a Livio per non esserci dovuti rinchiudere in un panorama democratico/antifascista senza soffocare nella melma dello stalinismo imperante.

Livio Maitan è stato anche un intellettuale militante, studioso di Trotzki e del trozkismo, e del movimento operaio italiano e internazionale, con la produzione di una lunga serie di libri, sempre alieno ai miti e alle "mode". Qui piace ricordare, a memoria della sua lucidità intellettuale e politica, la pubblicistica sulla rivoluzione culturale cinese, con l'analisi fuori dalla retorica e dalla mitologia al tempo dominante, e la denuncia anche delle nefandezze di quel momento.



“Micropolis” aderisce all'appello dell'Anpi

Una casa per i partigiani

Il 28 agosto Arrigo Boldrini, in un articolo su "l'Unità" dal titolo *Vogliamo cancellare la Resistenza*, denunciava "un preciso disegno politico per farla finita una volta per sempre con la Resistenza, la memoria storica, il ricordo di pagine che a taluno possono essere indigeste". Citava i ritardi della legge per celebrare i 60 anni della Liberazione: al Senato la destra ha bloccato lo stanziamento di 3 milioni di euro, una cifra così esigua da rendere risibili le scusanti di bilancio. La maggioranza berlusconiana sta sabotando anche l'impegno per una degna celebrazione da parte dell'Anpi, la più numerosa tra le associazioni partigiane. Il modesto contributo previsto da una legge del 2001, già decurtato del 10% nel 2002, è stato ulteriormente ridotto del 55% per il 2003. La legge scade quest'anno e per il 2004 la destra non prende impegni. A prefigurare un vero e proprio "revisionismo di stato" contribuì infine il voto della commissione Difesa del Senato, che attribuisce lo status di belligeranti ai collaborazionisti di Salò. Questa legittimazione, inconsistente sotto il profilo giuridico (la repubblica sociale non ebbe mai un potere di tipo statale, ma sorse per volontà del nazismo, rimanendo alle sue dirette dipendenze), rimuove il ruolo attivo dei "neri" nelle stragi di civili, la loro collaborazione alla deportazione degli ebrei, le torture e sevizie sistematicamente praticate.

Dell'appello di Boldrini e della sottoscrizione nazionale che esso promuove intendevamo parlare con i dirigenti dell'Anpi, ma abbiamo scoperto che a Perugia non ha una sede, che il telefono è quello di casa di Paolo Montacci, che le riunioni del direttivo si fanno dell'Isuc, l'istituto storico regionale, in una stanza gentilmente concessa di volta in volta. Abbiamo incontrato il presidente dell'Anpi provinciale di Perugia, in un bar: Mario Bonfigli comandava la brigata partigiana San Faustino, che operava nell'alto Tevere. Rivendica con orgoglio la sua origine militare, di pilota dell'Aeronautica e racconta con semplice immediatezza le sue avventure. Dopo l'8 settembre con il suo apparecchio monoposto volò da Fano verso il Sud, portando seco un commilitone rannicchiato nel vano paracadute. Fece un atterraggio di fortuna a Fojano della Chiana. Informati da una sorta di tam tam, qualche tempo dopo, i "ribelli della montagna" lo cercarono per chiedergli di comandare la brigata. Ci racconta anche di una fuga tra le pistolettate a Perugia, in corso Vannucci e

tra i vicoli, effetto di una spiata: "Ero giovane, forte e allenato. E' duro contro revisionismi e rimozioni: "Ci sono libri recenti che lasciano credere che in Umbria non ci sia stata resistenza, come se stessimo in montagna a mangiare gli agnelli. Soltanto nella mia formazione abbiamo avuto 45 morti. Ma neanche noi scherzavamo". Non mancano frecciate alla sinistra: "La riabilitazione dei collaborazionisti di Salò è cominciata da Violante, quand'era presidente della Camera. Una volta venne alla Sala dei Notari e gliene chiedemmo conto e ragione".

Si passa al tema dell'incontro. Bonfigli nei giudizi è schietto: "Lo sappiamo che ci sono problemi di bilancio, e non solo in Italia. Ma troppi soldi sono spesi male. Evidentemente i signori del governo pensano che tenere vivi i valori della Resistenza sia una spesa inutile". Aggiunge: "Ho qualche timore per la revisione della Costituzione. La carta del 1948 fu ispirata e scritta dagli uomini che avevano combattuto contro la dittatura, ora nella maggioranza ci sono i suoi eredi". Racconta infine dei rapporti con i poteri pubblici locali: "Dal 1993 non abbiamo più una sede e non c'è stato verso di ottenere ospitalità né dal Comune né dalla Provincia. Anche il finanziamento delle nostre iniziative, per esempio i concorsi nelle scuole, s'è fatto più scarso e raro. In regione abbiamo avuto difficoltà ad ottenere un incontro".

Come "micropolis" non abbiamo mai amato le celebrazioni rituali della Resistenza, ma nei comportamenti della sinistra che in Umbria detiene il governo locale avvertiamo dei segnali preoccupanti. Per più d'uno i vecchietti dell'Anpi sembrano essere un peso che impedisce alla politica nuova di prendere il volo, superando la contrapposizione tra fascismo e antifascismo. Noi non ci stiamo.

Aderiamo all'appello e invitiamo i lettori a sottoscrivere (si può farlo a mezzo c/c postale n° 36053007, intestato: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Comitato Nazionale - Via degli Scipioni, 271 - 00192 Roma). Chiediamo a chi può di fare di più, anche qui in Umbria. Il presidente del Consiglio comunale di Perugia, Ciccone, incontrando una delegazione dell'Anpi, ha proposto che tutti i consiglieri devolvano all'associazione un gettone di presenza. Non tutti seguiranno l'indicazione, ma è già qualcosa. Non basta. Bisogna trovare una sede a Perugia. Provincia, Comune, Regione si mettano d'accordo e trovino il modo. Se vogliono, possono.

C'è una ripresa di attenzione nei confronti della piccola e media impresa in Umbria. Sempre più e sempre da più parti si ritiene che essa rappresenti il futuro del comparto produttivo regionale, la speranza contro il declino che attraversa l'insieme dell'industria italiana. Su ciò si concentrano attenzioni delle forze politiche, la riflessione di sociologi ed economisti, proponendo ricette e scelte istituzionali.

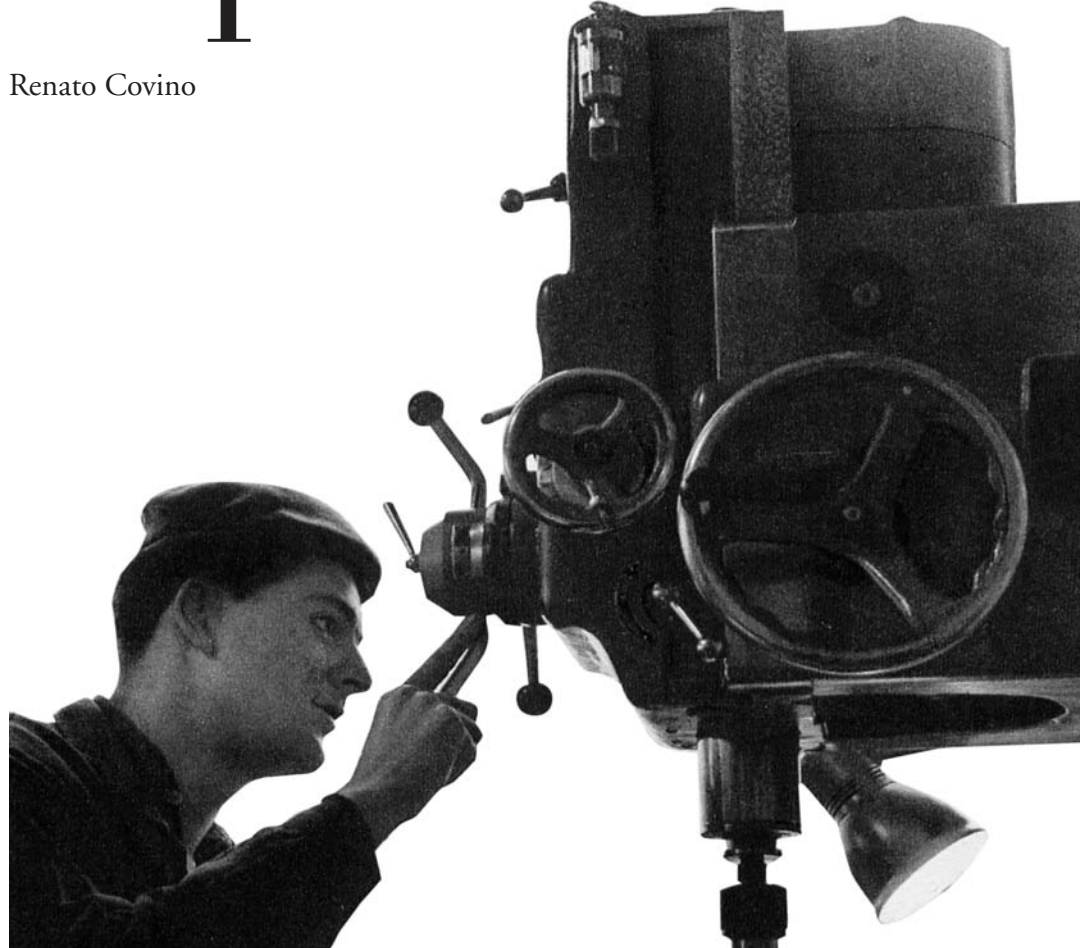
Non sfugge a questa tentazione il volume curato da Pierluigi Grasselli e Francesco Musotti per Franco Angeli, *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell'industria manifatturiera umbra* pubblicato a fine 2002. L'approccio analitico viene esplicitato nella sua introduzione da Grasselli ed è quello che "considera il territorio come risorsa, si propone di scoprire e valorizzare le vocazioni di questo, e presenta particolari motivi di interesse nella prospettiva federalista. In corrispondenza il territorio ricopre un ruolo centrale per il possesso e l'apprendimento di conoscenze, culture, valori, tradizioni, che risultano decisive nel confronto competitivo".

Nell'introduzione, peraltro, c'è una garbata polemica nei confronti di chi ritiene che "i pochi distretti umbri hanno dimensioni e pesi estremamente limitati e solo potenzialmente possono essere accostati alle aree più tipiche del modello italiano per tempi, dinamismo, modalità di sviluppo...", si ammette che danno sostegno a questa tesi le indagini sulle interdipendenze settoriali, ma si sostiene che si tratta di indagini limitate che non mettono a fuoco le specificità territoriali, non insistendo a sufficienza "sulle possibilità di sviluppo delle aggregazioni esistenti". Insomma per Grasselli: "Pur senza disconoscere l'importanza di sottolineare i fattori di debolezza dell'industria umbra, i moderni approcci dello sviluppo locale, del rapporto più corretto da istituire tra locale e globale, spingono verso la ricerca delle vocazioni, delle potenzialità di sviluppo delle imprese minori e delle loro aggregazioni, e delle corrispondenti linee di rafforzamento".

Appare francamente eccentrico che nel momento in cui diviene sempre più intenso il dibattito sul declino dell'Italia industriale, sul rischio di una marginalità del paese nella divisione internazionale del lavoro, si assuma come asse portante di politica industriale un ragionamento sulle vocazioni produttive. Basterà ricordare a tale proposito come dopo l'Unità la destra storica assuma come asse portante della sua filosofia di governo il ragionamento delle "vocazioni" per giustificare il mancato impegno nell'avvio d'un processo di industrializzazione, come pure che tale tematica ebbe un relativo successo dopo la seconda guerra mondiale come risposta alle politiche protezioniste e d'intervento pubblico inaugurate dal regime fascista. Si può legittimamente sostenere che si ragiona sull'Umbria, che non ha alcuna pretesa paradigmatica e, tuttavia, le argomentazioni che vengono svolte in alcune parti del volume depongono a favore di una visione che tende a ritenere chiusa e soprattutto

Una apologia della piccola impresa

Renato Covino



distorcendo l'esperienza della grande impresa, sia pubblica che privata, puntando per il futuro sull'impresa minore.

I saggi che seguono si muovono lungo queste coordinate interpretative. Essi hanno due assi fondamentali. Da una parte ricostruiscono le vicende storiche del territorio, le tradizioni e/o "vocazioni" produttive, dall'altra descrivono i fenomeni in atto. Le realtà descritte sono tre: l'Alta Valle del Tevere, la Valnerina e il Ternano. Tralasciando la Valnerina - per la quale ci si sofferma sui settori alimentari di nicchia del prosciutto e del pecorino, sottolineandone le possibilità di sviluppo, ma anche, implicitamente, la sostanziale marginalità nel tessuto produttivo regionale - e soffermandosi sugli altri due casi presi in considerazione, emergono numerosi elementi su cui non crediamo sia illecito sollevare più di un rilievo.

Si prenda ad esempio il lavoro di Alessandra Betti *Lo sviluppo economico dell'Alto Tevere umbro: prequisiti e attualità*: lo sviluppo del tessuto di piccole imprese è descritto come "un felice connubio tra le spinte di una borghesia illuminata, legata ma non ristretta agli orizzonti di un piccolo centro, e quelle di un ceto contadino ricco di valori e di

competenze".

Oscuro rimane il perché la borghesia sia illuminata, attraverso quali percorsi ciò avvenga e ugualmente privo di spiegazione resta come i contadini altotiberini acquisiscano competenze diverse da quelle degli altri contadini umbri. Forse bisognerebbe indagare sul fatto che ci si trova in pianure irrigue che permettono variazioni rispetto alle tradizionali colture aride (grano e vite), che il tabacco consente redditi aggiuntivi attraverso sia la coltura che il lavoro di essiccazione e di fattoria, che la stessa rendita si distribuisce e viene utilizzata in maniera diversa che in altre zone dell'Umbria. Allo stesso modo quando si passa alla descrizione dei singoli settori, e si prende in considerazione quello in cui il passaggio dalle singole imprese alla rete è più accentuato, il poligrafico - cartotecnico, non si riescono a capire i processi che determinano questo passaggio, come ad esempio nasca e si sviluppi la "sensibilità permeata da una esplicita cultura dello sviluppo e da atteggiamenti favorevoli ai flussi di mobilità sociale". Le scelte tecniche, i processi di crisi e di ristrutturazione degli anni ottanta e novanta, fuoriescono sostanzialmente dal quadro.

Propensioni analoghe presenta

anche la terza parte del libro, quella dedicata al settore metallurgico e meccanico a Terni. Il questo caso nella prima parte del lavoro di Cristina Montesi, quella sul retroterra storico, non mancano argomentazioni bizzarre. L'autrice aderisce ad una interpretazione che opta per una soluzione di continuità tra la grande industria siderurgica e quanto c'era stato prima, ritenendo errata l'interpretazione che fa capo a Franco Bonelli di una rottura radicale tra i vecchi opifici e la grande industria. Inoltre si sostiene che questo sviluppo endogeno gioca un ruolo destinato a permanere nel tempo e a riemergere nel momento in cui la grande impresa entra in crisi, dopo oltre 100 anni. Tale sviluppo endogeno si baserebbe "sull'abbondanza di risorse naturali (miniere di ferro, boschi, forza motrice), sulla disponibilità di

imprenditoria e manodopera locale, su di una cultura imprenditoriale di stampo laburista, su di una consolidata tradizione produttiva di stampo siderurgico..." l'elenco prosegue, ma basterebbero gli elementi indicati per comprendere come propensione ideologica e inesattezze si coniughino strettamente. Gli imprenditori da Benucci, che rileva la ferriera negli anni quaranta, a Lucovich, a Cassian Bon sono tutti esterni alla città (un romano, uno svizzero e un belga); quando verrà riattivata e ammodernata la Ferriera le maestranze verranno dalla Francia; francesi e belgi sono i tecnici della Fonderia. Inoltre, le imprese siderurgiche saranno perennemente in crisi - tranne la Fonderia nei primi anni Ottanta quando funzionerà prima come impianto di servizio della Società Veneta, che ne acquisirà il controllo, e poi avrà lo stesso ruolo nella costruzione dell'Acciaieria - aperture e chiusure si susseguiranno a intervalli più o meno regolari. D'altro canto i minerali di ferro dell'area saranno ben presto abbandonati a favore del ferro elbano e del rottame. Ancora: la forza idraulica comincerà ad essere utilizzata in modo massiccio solo con l'apertura della Fabbrica d'Armi, quando verrà costruito il canale Nerino, prima erano sufficienti i vecchi canali medioevali, semmai ampliati e riadattati. Lasciamo da parte le affermazioni sul ruolo del cattolicesimo e dello Stato pontificio come fattori di modernizzazione e sviluppo: la polemica sarebbe fin troppo facile. Infine: le Acciaierie nascono per produrre acciaio in grandi quantità, con impianti modernissimi, la precedente siderurgia ternana produceva ferro e ghisa, o meglio lavorava la ghisa prodotta altrove: si tratta di tecnologie diverse che inducono cicli e professionalità differenti che spesso non hanno nessun rapporto tra loro.

Insomma perlomeno balzano pensare che la tradizione siderurgica antica della città riemerge dopo centoventi anni come un fiume carsico e che la piccola impresa sia filiazione non di abilità acquisite da 120 anni di presenza di una grande impresa moderna nella città, ma di una tradizione endogena scomparsa da almeno cento anni. L'idea che se ne deriva è che una storia, malamente interrotta più di un secolo fa, riprenda finalmente il suo corso naturale. Resta solo da decidere se le Acciaierie di Terni - che, è bene ricordarlo, ancora danno lavoro direttamente e indirettamente a quasi cinquemila persone - siano, come diceva Don Ferrante a proposito della peste, "sostanza o accidente". La dottoressa Montesi propende per l'accidente, possiamo assicurarle che tutte le prove e i documenti diretti e indiretti depongono a favore della sostanza.

**Circolo culturale primomaggio
Bastia Umbra , 3 ottobre ore 21
Sala del Consiglio Comunale**

**Presentazione del libro
La guerriglia del Che in Bolivia
di Humberto Vazquez Viaña
Sarà presente l'autore**

Rispedito al mittente

Franco Calistri

Resistere, resistere, resistere, resistere. Con un ordine del giorno, votato compattezza da tutta la maggioranza di centro-sinistra, il Consiglio regionale ha deciso di resistere presso la Corte Costituzionale contro l'impugnazione su quattro punti dello Statuto regionale da parte del Governo. Nel documento approvato, prevedendo, forse, che la sentenza della Corte arrivi fuori tempo massimo o che, comunque, accolga in toto o in parte i rilievi del Governo, i gruppi firmatari impegnano il Consiglio a riprendere il percorso dello Statuto "rafforzando nella previsione statutaria il ruolo delle organizzazioni economico e sociali (ovvero l'istituzione di quel Consiglio dell'economia e del lavoro a più riprese richiesto da imprenditori e sindacato) e delle sue istituzioni fondamentali come la comunità familiare, nonché l'impegno della nostra Regione di costruzione della pace richiamando esplicitamente la tradizione francescana (una strizzatine d'occhio ai frati di Assisi che in questi giorni si stanno mobilitando per inserire un richiamo a San Francesco nello Statuto)". E' stato invece respinto un secondo ordine del giorno presentato da alcuni consiglieri di Forza Italia che impegnava la Giunta a non costituirsi avanti alla Consulta e a modificare in tempi brevi lo Statuto regionale recependo i rilievi di costituzionalità avanzati dal Governo.

Al di là del pessimismo, che aleggia nell'ordine del giorno approvato dalla maggioranza, e della convinzione, ormai quasi certezza, di buona parte del Consiglio regionale di non riuscire prima della fine della legislatura a chiudere la partita del nuovo Statuto, sta di fatto che, alla fine, la vicenda innescata dall'impugnativa del Governo si è conclusa nel modo più chiaro possibile, evitando pasticci dell'ultima ora, sbianchettamenti o correzioni frettolose, e, altro dato non secondario, una maggioranza che si era divisa sul voto finale dello Statuto ha ritrovato la sua unità. Certo a questo risultato si è giunti, come vedremo, attraverso un percorso non sempre lineare e cristallino, non sono mancate ambiguità e calcoli di diverso genere (a partire da quelli sulla legge elettorale regionale), ma alla fine il risultato è quello che conta. Una scelta, alla fine, di coerenza e di chiarezza da parte della maggioranza di centro-sinistra, che di fronte ad una impugnazione di natura tutta politica, centrata come vedremo sulla questione della famiglia e del modo in cui lo Statuto l'affronta, ad una sfida politica, risponde non arretrando, ma sicura della giustezza delle scelte operate, attende serenamente il giudizio della Corte.

Proviamo a ricostruire per sommi capi la vicenda. A fine luglio il Consiglio regionale, con una maggioranza trasver-



I rilievi del Governo

Il Governo ha impugnato lo Statuto umbro in quattro punti che, a suo giudizio, evidenziano elementi di illegittimità costituzionale.

1. La prima obiezione riguarda l'articolo 9, comma 2, dove, dopo aver affermato, al comma 1, che la " Regione riconosce i diritti della famiglia e adotta ogni misura idonea a favorire l'adempimento dei compiti che la Costituzione le affida", si aggiunge che "tutela altresì forme di convivenza". L'obiezione mossa è che in tal modo si equiparano "le altre forme di convivenza" alla famiglia fondata sul matrimonio, operando così un'invasione nelle competenze dello Stato in materia di ordinamento civile, che il nuovo Titolo V della Costituzione espressamente riserva allo Stato. Inoltre quella formulazione viene giudicata in contrasto con l'articolo 29 della Costituzione che nel riconoscere "i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio" esclude di conseguenza il riconoscimento di diritti a forme di convivenza di altra natura. Infine si rileva che l'articolo 2 della Costituzione prevede il riconoscimento di "diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità" e non la tutela di generiche ed ampie forme di convivenza.

2. Il secondo punto preso di mira è quello dell'articolo 39 comma 2, laddove e dell'articolo 40, laddove si prevede che il Consiglio Regionale possa autorizzare la Giunta a disciplinare con regolamenti le singole materie (regolamenti di delegificazione), e dell'articolo 40, laddove si prevede la possibilità che la Giunta presenti testi unici. Ciò, a parere del Governo, significa attribuire alla Giunta nei fatti una delega legislativa, in contrasto con il principio

della separazione dei poteri tra organo legislativo (il Consiglio) ed organico esecutivo (La Giunta). Inoltre si osserva che tali operazioni di delegificazione potrebbero interessare anche materie di natura concorrente (si tratta di quelle materie per la cui disciplina il nuovo Titolo V della Costituzione prevede vi sia un concorso dello Stato, attraverso la fissazione di norme di indirizzo generale) e ciò non sarebbe ammissibile.

3. La terza osservazione di costituzionalità riguarda l'articolo 66, comma 1 e 2, laddove, atteso che al comma 1 è fissata l'incompatibilità tra carica di assessore e quella di consigliere, si stabilisce che al consigliere regionale nominato membro della Giunta subentra il primo tra i candidati non eletti nella stessa lista e che qualora prima della fine della legislatura il Consigliere nominato Assessore venga revocato o si dimetta dalla carica, riassume le funzioni di Consigliere, mandando a casa chi lo ha sostituito. In questo caso l'obiezione è che in questo modo si viola quanto previsto dal comma 1 dell'articolo 122 della Costituzione che espressamente affida alla legge regionale, e non allo Statuto, il compito di individuare i casi di incompatibilità ed il sistema elettorale.

4. L'ultimo appunto è mosso all'articolo 82, quello che fissa le competenze della Commissione di garanzia statutaria, laddove si prevede che i pareri rilasciati da detta Commissione riguardino leggi e regolamenti regionali, intervenendo non nella fase di formazione delle scelte, ma una volta compiuto tutto l'iter, esercitando quindi una funzione di controllo su leggi e regolamenti già in vigore. Una simile attività risulterebbe in contrasto con l'articolo 134 della Costituzione, che affida il controllo sulle leggi regionali alla Corte Costituzionale, violando, al tempo stesso le competenze che l'articolo 121 del nuovo Titolo V della Costituzione affida al Consiglio e alla Giunta regionale.

sale composta da Ds (meno il consigliere Pacioni che vota contro), An, Sdi, Margherita ed una parte di consiglieri di Forza Italia, approvava in seconda lettura e in maniera definitiva il testo del nuovo Statuto umbro. Secondo il nuovo articolo 123 della Costituzione per i nuovi Statuti regionali non è più richiesta, come in passato, il visto del Commissario di Governo, ma al Governo è data facoltà, entro trenta giorni dalla pubblicazione del testo, di sollevare questioni di legittimità costituzionale presso la Corte Costituzionale. Fiduciosi si attendeva il placet del Consiglio dei Ministri. Come affermato nel dibattito consiliare dalla Presidente della Commissione per lo Statuto, Fiammetta Modena di Forza Italia, "c'erano accordi precisi con Roma e per questo eravamo tranquilli". Lo stesso ministro La Loggia, titolare del dicastero cui spettava l'istruttoria dell'atto, aveva, in via informale, assicurato che non vi erano problemi, tanto è vero che lo Statuto umbro entrava in Consiglio dei Ministri con il suo parere favorevole. Poi qualcosa va storto, un diverso calcolo politico di alcuni esponenti del Governo, un effetto trascinamento dello Statuto della Toscana, impugnato su di una questione presente anche nello Statuto umbro, fatto sta che la discussione si è riaperta e a maggioranza (contrari oltre il ministro La Loggia, i ministri Prestigiacomo e Matteoli) il Governo ha deciso di impugnare lo Statuto umbro, muovendo quattro rilievi di incostituzionalità, che si analizzano nella scheda.

Nel merito dei quattro rilievi mossi tre riguardano questioni di tecnica istituzionale ed uno appare più di natura squisitamente politica. A titolo di inciso va osservato che almeno su due rilievi, quello relativo alla delega alla Giunta per interventi di delegificazione e quello inerente la fissazione della incompatibilità tra carica di assessore e carica di consigliere regionale, si evidenzia un sorta di "schizofrenia" di posizioni da parte del Governo. Infatti per quanto riguarda la prima questione (delegificazione) una norma analoga contenuta nello Statuto della Regione Lazio, è passata senza alcuna obiezione; per quanto riguarda la seconda (incompatibilità assessore/consigliere) che il Governo obietta dovrebbe essere collocata in legge elettorale e non nello Statuto (l'articolo 122 della Costituzione stabilisce che le incompatibilità sono fissate con legge ordinaria), un'analoga norma inserita dalla Regione Sicilia in legge elettorale è stata impugnata dal Governo, obiettando che detta previsione deve essere contenuta nello Statuto e non può essere regolamentata con legge elettorale. Più complessa, sempre per rimanere nell'ambito dei rilievi tecnico-isti-

tuzionali, si presenta l'obiezione mossa alla possibilità che la Commissione di garanzia statutaria, istituita dall'articolo 82 dello Statuto, esprima pareri sulla conformità statutaria delle leggi e dei regolamenti regionali, compito che l'articolo 134 della Costituzione affida alla Corte Costituzionale.

Ma la vera questione, il vero nodo di scontro politico, di cui lungamente ed abbondantemente si è discusso in questi giorni, è il comma 2 dell'articolo 9, dove, dopo aver affermato (comma 1) che "La Regione riconosce i diritti della famiglia e adotta ogni misura idonea a favorire l'adempimento dei compiti che la Costituzione le affida." si aggiunge che la Regione "tutela altresì forme di convivenza", formulazione cui si è giunti dopo un lungo dibattito in Consiglio regionale e giudicata da molti come "punto di mediazione alto". D'altro canto la dizione usata nel testo umbro, a differenza di quanto affermato nello Statuto della Toscana, anch'esso impugnato, non usa il termine "riconoscimento", operando di conseguenza una automatica equiparazione di diritti e doveri tra la famiglia, come definita dall'articolo 29 della Costituzione (ovvero "società naturale fondata sul matrimonio"), ma quello più debole e prudente di "tutela", nel rispetto di una corretta articolazione dei poteri che affida allo Stato e al legislatore nazionale la definizione ed il riconoscimento di diritti universali e validi per tutti e alle assemblee locali la individuazione di forme di "tutele" per particolari categorie.

Paradossalmente, da questo punto di vista, maggiori dubbi di costituzionalità poteva sollevare l'articolo 5 dello Statuto, laddove vengono declinati tutta una serie di diritti di alcuni dei quali non vi è traccia nella Carta costituzionale.

Vi è poi un'ultima considerazione da fare. Come insegnano i padri costituzionalisti, contrasto con i principi costituzionali si ha quando con una norma si nega o si modifica sostanzialmente un diritto sancito dalla Costituzione, non certo quando, seguendo l'evoluzione della società, si allarga la sfera di influenza di taluni diritti ad altri soggetti o formazioni sociali prima non presi in considerazione, in molti casi perché non presenti nella società.

Tutte queste argomentazioni la dicono lunga sul carattere ideologico dello scontro che su questo punto dello Statuto si è voluto aprire, introducendo ed alimentando un conflitto artificioso che vede contrapporre convinzioni e scelte di fede con il principio, sancito dalla Costituzione, della laicità dello Stato.

Astenendoci dall'indagare sui motivi, sul perché ed il per come il Governo, in particolare alcune forze politiche della compagine di centro-destra, abbia scelto di bocciare lo Statuto umbro, bocciando al contempo l'operato di buona parte del centro-destra regionale che quel testo aveva approvato, o del ruolo svolto dalle gerarchie ecclesiastiche locali e d'oltre Tevere, fatto sta che l'impugnativa è giunta come fulmine a ciel



sereno, una inaspettata doccia fredda per un po' tutte le forze politiche regionali che, dando ormai per acquisito lo Statuto, si vedevano impegnate nella formulazione della nuova legge elettorale, di cui lo stesso Consiglio regionale, prima di approvare lo Statuto, aveva tracciato criteri e meccanismi.

A questo punto, dopo un primo momento di sbandamento e scoramento, le strade percorribili sono apparse due: la prima, resistere in giudizio ed aspettare l'esito della sentenza della Corte Costituzionale, la seconda accogliere i rilievi del Governo, modificare lo Statuto nei punti contestati ed, in una forsennata lotta contro il tempo, approvare un nuovo testo, nella speranza che questa volta il Governo non

avesse nulla da obiettare. Ricordiamo che una tale procedura prevede che il testo venga approvato in prima lettura, poi devono passare sessanta giorni, quindi essere approvato, senza alcuna modificazione, in seconda lettura, il tutto entro, presumibilmente, il 24 febbraio, se, come anticipato da alcuni esponenti del Governo, le elezioni regionali si terranno domenica 10 aprile (per legge i consigli regionali vengono sciolti quarantacin-

que giorni prima della data delle elezioni). In un primo momento l'orientamento prevalente, soprattutto all'interno del centro-sinistra (esclusa Rifondazione che si era tirata fuori dalla partita), giudicando prioritario l'obiettivo di portare comunque a casa entro la fine della legislatura il nuovo Statuto, era quello di avviare la procedura di modifica dello Statuto sui punti contestati, procedendo all'eliminazione (il


cosiddetto partito degli sbianchettatori) degli articoli impugnati. Sul come operare questa revisione dei punti contestati è naufragata la maggioranza statutaria, quella maggioranza trasversale che a luglio aveva approvato lo Statuto. Ancora una volta al centro dello scontro

l'articolo 9. I Ds proponevano che si cancellasse l'intero articolo e non solo il riferimento "incriminato" alle altre forme di convivenza; una soluzione definita all'emiliana (la Regione Emilia-Romagna ha infatti deciso, pragmaticamente, di non fare alcun accenno alla famiglia nello statuto). Indisponibili a questa cancellatura totale si sono dichiarati sia An che Forza Italia, determinanti per l'approvazione di un nuovo Statuto, atteso che Rifondazione non avrebbe mutato il suo giudizio negativo su di uno Statuto che comunque prevedeva il presidenzialismo come forma di governo. A questo punto verificata l'impossibilità di percorrere questa via non restava altro che ricorrere in giudizio.

Questa decisione non risolve tutti i problemi, resta aperta la questione della legge elettorale, che, a detta degli esperti, pur in assenza di un nuovo Statuto può essere emanata, ma con una previsione di 30 consiglieri, dato che il vecchio Statuto, ancora vigente fino all'entrata in vigore del nuovo, fissa in 30 il numero dei consiglieri regionali. Certo, con la nuova legge elettorale si potrà comunque prevedere l'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Giunta, l'incompatibilità tra consigliere ed assessore e quindi, per questa via, aumentare di otto il numero dei consiglieri, che subentrando ai consiglieri chiamati a svolgere la funzione di assessori, saranno tutti della maggioranza. Si potranno poi prevedere, come indicato nella risoluzione votata dal Consiglio, sbarramenti di coalizione, di lista o quant'altro. Si tratterà di vedere che tipo di maggioranze si formeranno attorno a queste opzioni, a partire da quella presidenzialista, ma questa è una partita ancora tutta da giocare.


Il nodo politico della famiglia. La sconfitta degli sbianchettatori. Il dilemma della legge elettorale

ALLA COOP TROVI COSE CHE NON SI POSSONO COMPRARE.



Sogni che un giorno il rispetto sia più importante del guadagno.
 Che la qualità venga prima del profitto.
 Che la natura sia rispettata e protetta, e non esistano più lo sfruttamento, le discriminazioni ed il lavoro minorile.
 Beh, abbiamo fatto lo stesso sogno.
 E insieme lo stiamo già realizzando.

Ogni volta che scegliamo una materia prima, che diciamo un no, che selezioniamo un fornitore.
 In ogni controllo, in ogni verifica, in ogni singolo esame.
 Nei prodotti a marchio Coop c'è un ingrediente che non si può comprare:
 la voglia di trasformare un sogno in realtà.



**In tutti i Supermercati
Coop Centro Italia**
www.e-coop.it

Gubbio equa e solidale

L'altro cioccolato

Stefano De Cenzo

Si terrà a Gubbio, dal 21 al 24 ottobre prossimi, la quarta edizione di *Altrocioccolato*. Nonostante la concomitanza con *Eurochocolate*, gli organizzatori dichiarano di volere "uscire dal terreno di un confronto-scontro diretto" con la kermesse perugina per entrare, definitivamente, in "quello di una proposta alternativa, di riflessione, di consumo e di stile di vita". Non solo cacao, quindi, ma una quattro giorni di dibattiti e seminari, significativamente intitolata *Non c'è pace senza giustizia*, per discutere su temi quali il commercio equo e solidale, il consumo critico, la finanza etica, la tutela dell'ambiente, la pace e la non violenza. Se ad aprire i lavori sarà il missionario comboniano Alex Zanotelli, la chiusura prevede una fiaccolata che, lungo un percorso di circa sei chilometri, salirà fino al Monte Ingino, al termine della quale il documento conclusivo della manifestazione verrà simbolicamente consegnato al sindaco di Gubbio. In mezzo un carnet ricco di appuntamenti e di presenze interessanti: da Don Ciotti a Giulietto Chiesa, da Gianni Minà a Vittorio Agnoletto. Da confermare, invece, l'intervento di Beppe Grillo (per informazioni più dettagliate sul programma si veda il sito www.altrocioccolato.org). Naturalmente non mancherà la mostra mercato in cui oltre ai prodotti del commercio equo e solidale, cioccolato in testa, ci sarà spazio per la produzione biologica e per l'artigianato locale e nazionale che opera nel rispetto dell'ambiente e del contesto sociale. Il Commercio Equo e Solidale che nasce in Italia nella seconda metà degli anni Ottanta è oggi diventato uno dei



principali protagonisti del cosiddetto "Terzo Settore", con oltre trecento botteghe e alcuni migliaia di volontari. Nel settembre del 2003, le botteghe umbre hanno deciso di costituire un Coordinamento regionale (Cruces) per

rendere più efficace la loro azione, in modo particolare nei confronti delle istituzioni locali.

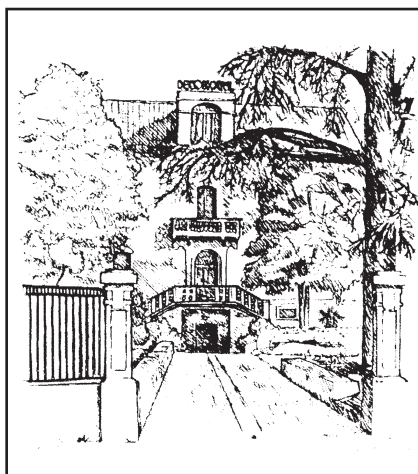
Evidentemente tale scelta si è rivelata azzeccata se nel luglio scorso il Comune di Gubbio ha approvato un ordine del giorno nel quale, da un lato, si è impegnato "a non patrocinare né sponsorizzare manifestazioni in cui siano parte attiva multinazionali che abbiano violato il codice internazionale Unicef-Oms" e, dall'altro "a favorire all'interno del territorio comunale manifestazioni che contribuiscano a far conoscere i problemi legati all'utilizzazione indiscriminata del latte in polvere e la realtà di sfruttamento esistente nelle coltivazioni di cacao". Di qui la scelta di far svolgere a Gubbio la manifestazione.

In verità la proposta di votare un simile ordine del giorno era stata avanzata pure ad altre amministrazioni municipali dell'Umbria, prima fra tutte quella del capoluogo: anche i consigli comu-

nali di Todi e Orvieto si sono espresse favorevolmente in tal senso, lo stesso non ha fatto, invece, quello perugino. Perugia contro Gubbio quindi? Le cose, forse, non sono così semplici. Che la giunta Locchi, o almeno parte di essa, continui a ritenere *Eurochocolate* un ottimo veicolo pubblicitario per la propria città, trova conferma dal fatto che anche quest'anno la manifestazione si farà, con buona pace di tutti quei cittadini che la trovano per nulla interessante oltre che di pesante impatto sulla vivibilità di Perugia. D'altra parte la "conversione" del sindaco eugubino Goracci - è necessario infatti ricordare che lo scorso anno Gubbio, insieme ad altri centri umbri, ospitò a latere alcuni eventi marginali di *Eurochocolate* - senza dubbio degna di merito, merita, tuttavia, qualche riflessione. Molti ricorderanno la polemica che, non molto tempo fa, si è scatenata sulla presenza delle famigerate "Veline" proprio nella città dei ceri. Urtato nel profondo da chi contestava questa scelta, Goracci ha replicato da un lato facendo l'elenco di tutte le iniziative di indubbio livello culturale promosse dalla sua amministrazione, dall'altro sostenendo la bontà di avere realizzato "a costo zero" una "operazione di promozione e visibilità del valore di circa un miliardo di vecchie lire". Più o meno lo stesso tipo di considerazioni utilizzate dagli amministratori perugini per rispondere ai detrattori della kermesse di Guarducci.

Precisato che né la sagra del cioccolato né le ragazzine che si dimenano in passerella riescono più a entusiasmarci (sarà l'età!), né tantomeno le beghe di campanile, rimane il fatto - questo sì importante - che una iniziativa come *Altrocioccolato* non solo sia riuscita a mantenere una continuità, ma, soprattutto, tenda a configurarsi più come proposta piuttosto che come semplice contromanifestazione.

In particolare in una fase drammatica e complessa come questa che stiamo vivendo, contrassegnata da un conflitto come quello iracheno che, giorno dopo giorno, assume caratteristiche sempre più brutali e incomprensibili, fermarsi a ragionare delle ineguaglianze del mondo, dello squilibrio crescente tra paesi ricchi e paesi poveri, prospettando un altro tipo di rapporto, solidale, più giusto, può certamente essere utile.



DECOHOTEL

Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Luoghi e sapori Tra Freud ed Epicuro

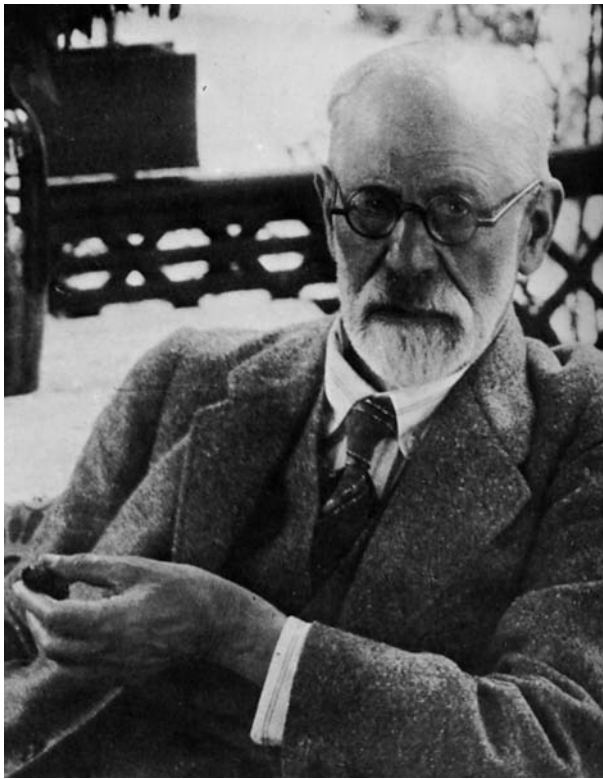
L.L.

Puntuale come la vendemmia - da queste parti momento davvero epocale - ritorna *Orvieto con gusto* (dal 2 ottobre al 10), manifestazione dedicata al "buon vivere" e che idealmente apre l'anno "enogastronomico" orvietano.

Le manifestazioni culinarie sono di moda e sono spesso pretenziose e inutili. C'è di più: fin dalle primissime ore del mattino e fino al tardo pomeriggio le reti pubbliche e private di Berlusconi, in trasmissioni specializzate, all'interno di contenitori popolari e in chiusura dei telegiornali, esaltano raduni di cuochi, vini pregiati e "prodotti di nicchia", di quelli che non si trovano nei supermercati. La massaia, del resto, che è il principale destinatario di quelle trasmissioni, dati i prezzi, non li comprenderebbe neanche se li trovasse. Il messaggio è un altro: l'alta gastronomia ha una funzione oppiacea e consolatoria, come una volta l'alta moda, i viaggi e gli amori di dive e principesse.

Ma la kermesse orvietana è diversa: ha lo scopo nobile di diffondere le buone pratiche (agricole, zootecniche, gastronomiche ed alimentari). Il prodotto d'eccellenza ben valorizzato - spiega la ghiottoneria democratica - favorisce la rivendicazione di una produzione media di qualità, dal cacio al pane quotidiano. L'iniziativa nacque otto anni fa sulla scia di un memorabile congresso mondiale di Slow Food. Allora, furono gli adepti della "chiocciolina" (emblema di quello che un tempo si chiamava Arcigola) i protagonisti del festival dei sapori. Quando se ne andarono, lasciarono in eredità un "saper fare", un metodo, una filosofia. *Orvieto con gusto*, organizzata dal Comune in collaborazione con Slow Food e il Gal Trasimeno Orvietano, raccoglie il lascito e perciò non è solo l'occasione per fare intima conoscenza di alcuni grandi prodotti agroalimentari.

Nella "nove giorni" dedicata ai "sapori della tradizione" andranno in scena una fitta sequenza di iniziative culturali, che fanno "sistema" con il resto della città: musei, biblioteche, associazioni di produttori e del commercio equo e solidale, associazioni cul-



turali e di categoria (nel riquadro ne sono elencate alcune tra le più interessanti). Per chiudere il cerchio è stato creato il "Palazzo del gusto", un centro di formazione, educazione e promozione dei prodotti tipici, che vuole diventare un punto di riferimento per lo sviluppo economico compatibile dell'intera area.

In realtà l'evento, al di là del pur fondamentale aspetto conviviale, è diventato con gli anni una fucina di esperienze, di suggestioni e suggerimenti, ha diffuso la consapevolezza che un'altra agricoltura è possibile, concetto che, in queste latitudini, appariva tutt'altro che scontato. Al baluginare di un business legato alla qualità dell'agroalimentare, qualcosa nel problematico e difficile sistema della piccola e media proprietà ha iniziato a smuoversi. Oltre alla prestigiosa produzione vinicola

oggi l'Orvietano vanta numerose aziende biologiche o comunque dedite alla produzione di derrate sino a pochi anni fa quasi totalmente ignorate eppure legate alla storia e al territorio. Si comincia a fare un censimento serio delle tipicità vegetali, riscoprendo, tra l'altro, una varietà botanica in via di estinzione: la Pera di Monteleone d'Orvieto.

Insomma l'evento ha molto di godereccia (e, da impenitenti materialisti, ne siamo ben felici), ma ha altresì contribuito a gettare un'importante seme per lo sviluppo di una nuova cultura.

"Mangiare - dice Wendel Berry, poeta, saggista e contadino del Kentucky - è un atto agricolo". Nel senso che i consumi urbani determinano il tipo di agricoltura che ci troviamo dinanzi e, di conseguenza, il tipo di ambiente.

Una significativa "enciclopedia dei sapori" fa bene anche al turismo. Ristoranti e osterie di qualità non solo fanno felici gourmet e gourmand in cerca di emozioni palatali, ma producono qualcosa di più profondo, che si iscrive, a lettere di fuoco, nella memoria del visitatore. Sigmund Freud venne a Orvieto nel 1897. Visitò gli affreschi del Signorelli, dimenticandosi il nome dell'artista (e tanto ci rimuginò sopra che da quell'impasse cognitivo uscì fuori la teoria del lapsus e degli atti mancati...).

Non perse però il ricordo di quel "famoso vino" che "assomiglia al Porto" (cartolina a Martha Freud). André Suarès, viaggiatore francese dell'Ottocento, si sofferma sia sull'arte sia sul "meraviglioso" fritto di ortaggi consumato in un'osteria ai piedi della rupe. Ma le testimonianze delle segrete corrispondenze tra sapori e memoria di luoghi non finiscono certamente qui e non è difficile scovare "souvenir" di tale natura negli scritti di viaggiatori giunti a Orvieto al termine di una piacevole erranza tra le campagne umbre.

Ad Orvieto per incrementare le buone pratiche

Orvieto con gusto 2004

Bacco sotto le stelle: 2 e 3, 8, 9 e 10 ottobre, dalle 18.00 alle 22.00 nell'ex Chiesa di San Rocco - Degustazione di vini in abbinamento a prodotti territoriali.

Lungo i sentieri dei vini dell'Umbria: sabato 2 ottobre ore 18.00 al Palazzo dei Sette - Tavola Rotonda.

Orvieto a tavola: dal 2 al 10 ottobre i ristoranti di Orvieto proporranno dei menù interpretando il tema della manifestazione.

Serate Golose: dal 2 al 10 ottobre, presso il Palazzo del gusto - Enoteca Regionale, cene a tema, rappresentazioni e divagazioni sul tema.

Orti e Giardini Didattici: sabato 2 ottobre alle ore 10 al Palazzo del Gusto. Laboratori per "imparare facendo". Presentazione del progetto delle Cittaslow.

Il gusto dei giovani: dal 4 al 9 ottobre nelle scuole di Orvieto. Laboratori di educazione al gusto rivolti ai bambini delle scuole elementari e ai ragazzi delle scuole medie inferiori.

L'Arte della Mensa e del Convivio nei Musei di Orvieto: il 2, 3, 9 e 10 ottobre alle ore 17.00 e 18.00. Conferenze

A Spasso con Gusto: 9 e 10 ottobre dalle ore 12.30 alle ore 17.00. Passeggiata tra le vie e le piazze di Orvieto con varie degustazioni sul tema "Orvieto a tavola con i sapori della tradizione".

Laboratori del Gusto: 9 e 10 ottobre presso la Sala Etrusca del Palazzo del Popolo. Degustazioni guidate da esperti di formaggi, aceto balsamico, salumi bio, tartufi ed olio extravergine.

Mercatino dei Sapori: 9 e 10 ottobre in Piazza San Giovanni dalle ore 10.00 fino a tarda serata.

La nuova puntata dell'affaire Burri

P. L.

Circa due anni fa la giunta regionale esercitando il suo potere di controllo avviò un'inchiesta sulla gestione della Fondazione Burri. L'immobilità culturale inversamente proporzionale al frenetico impegno giudiziario, l'esercito di legali impegnati, le parcelle miliardarie, i rapporti non proprio idilliaci tra la vedova dell'artista e la Fondazione avevano attirato l'attenzione delle cronache nazionali e di numerosi e qualificati intellettuali firmatari di un appello volto a salvaguardare l'eredità artistica e culturale di Burri.

L'inchiesta, di cui non sono mai stati resi pubblici gli esiti, è stata chiusa d'imperio. La muscolosa governatrice umbra, con l'abituale piglio decisionista, nella primavera scorsa ha decretato la fine della telenovella. "Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scordammoce 'o passato": questa, cari amici e compagni la linea. Neanche una parola sulla gestione passata.

E' trascorso solo qualche mese e le parti in causa, la Fondazione e i parenti di Minsa Craig, la vedova di Burri recentemente scomparsa, hanno ripreso le ostilità. Alle vecchie cause ne sono aggiunte altre relative all'eredità della vedova.

Diffide, sigilli, rimozione dei sigilli, inventari, citazioni, quadri spariti, chiacchiere ed illazioni, avvocati e notai superaffaticati, cittadini preoccupati per parcelle passate e future più spese varie. Già, perché a pagare poi sono loro per mezzo della vendita di parti del patrimonio che Burri aveva lasciato in eredità alla comunità tifernate. Altro che fine della storia. La telenovela riserva sorprese per le puntate girate in Costa Azzurra e per quelle parigine. Sembra che il bello stia per arrivare.

Pertanto ancora di più sconcerata la faciloneria con la quale si è pensato di chiudere il caso, l'abdicazione della politica che delega alla giustizia la soluzione del caso, la mancata difesa di un patrimonio di valore mondiale, lo sperpero di risorse pubbliche, l'indifferenza delle forze politiche ed istituzionali regionali.

Ultime notizie. Sembra che l'assessore regionale alla cultura, avvertita da solerti collaboratori, ha concluso che la materia è di sua competenza.

Non ci resta che sperare nell'istituzione di una commissione per tenere sotto controllo gli sviluppi dell'affaire Burri. Magari guidata dall'assessore regionale alla cultura affiancata dal sindaco di Città di Castello e supportata da tanti consulenti che, si sa, tengono famiglia, una di quelle commissioni all'italiana che amiamo tanto.

Krugman e Wallerstein sulla crisi americana

L'impero al tramonto

Roberto Monicchia

Concludendo il suo *Secolo breve*, Eric Hobsbawm si è detto convinto che il XXI secolo non sarà un altro secolo americano: se è improbabile che lui possa assistere al cambio di egemonia, questo sarà senz'altro visibile ai suoi lettori più giovani. Due analisi degli Usa, sembrano confermare questa profezia del grande storico. Molte sono le differenze tra i due libri: Paul Krugman, l'autore di *La deriva americana* (Laterza, Roma-Bari 2004), è un influente economista liberal, molto ascoltato ai tempi di Clinton, convinto assertore dei benefici della globalizzazione dei mercati; il suo libro (raccolta di articoli pubblicati tra il 1998 e il 2003) predilige un approccio congiunturale, tecnico, con un'ottica molto critica ma "riformista".

I saggi di Immanuel Wallerstein, raccolti nel volume *Il declino dell'America* (Feltrinelli, Milano 2004), si muovono su un'ampia prospettiva storica e si pongono nell'ottica della ricerca di radicali alternative "antisistema".

Semplificando, Krugman scruta i difetti dell'economia di mercato, un orizzonte comunque insuperabile; per Wallerstein il problema è in che direzione uscire dall'esaurimento storico del capitalismo. Ciò che accomuna due analisi tanto distanti è la centralità degli Usa di oggi per i destini del mondo, tanto più se unita alla consapevolezza della radicalizzazione della destra al potere, con conseguenti rischi globali.

Fede ad un'impostazione braudeliana - che contempera storia e scienze sociali nell'ottica della lunga durata - Wallerstein iscrive il declino dell'egemonia mondiale statunitense all'interno della complessiva crisi dell'economia-mondo capitalistica, crisi finale ed irreversibile, che apre ad inediti scenari nel giro di pochi decenni. Formatasi nella lunga fase delle scoperte geografiche, dell'accumulazione originaria e della rivoluzione industriale, l'economia-mondo capitalistica si è estesa fino a configurarsi come un vero e proprio sistema-mondo, in cui la centralità economica dell'occidente è accompagnata dal dominio politico-militare e dall'egemonia culturale. Dentro questo orizzonte il primato americano, affermatosi dalla fine dell'Ottocento, si realizza pienamente - dopo una lunga lotta contro la Germania - alla fine della seconda guerra mondiale, quando gli Usa possono - grazie alla ricostruzione di Europa e Giappone - dare sbocco alla preponderante capacità produttiva accumulata, mentre sul piano politico-militare la spartizione (2/3 contro 1/3) pattuita con l'Urss assicura una sicurezza sostanziale e permette anche



di tenere alta la pressione militare grazie allo spauracchio del "nemico". Il culmine dell'egemonia americana (i "gloriosi trenta") vede anche la maturazione delle alternative storiche al sistema-mondo capitalistico, quella rappresentata dal movimento operaio organizzato e quella dei movimenti anticoloniali. Il 1968 e la guerra del Vietnam rappresentano l'inizio del declino: lo scacco militare nel Sudest asiatico e la rivolta planetaria antiautoritaria mettono in discussione l'egemonia statunitense, ma contestano anche le sue alternative storiche, rifiutando in sostanza lo status quo di Yalta. Il crollo del socialismo reale e il prevalere delle motivazioni etniche o religiose nei movimenti di liberazione nazionale costituiscono l'acme di questa sconfitta storica. In sostanza è fallito il modello storico fondato sulla conquista dello stato come necessaria premessa alla trasformazione sociale: compiuto il primo passo né i paesi socialisti né i gruppi dirigenti postcoloniali sono stati in grado di costruire una società diversa.

Ma la crisi del 1989 è una campana a morto anche per l'egemonia americana. Completata la ricostruzione post-bellica, infatti, già dagli anni '70 Europa e Giappone sono pericolosi concorrenti degli Usa; la fine del blocco sovietico elimina un potente alibi per l'apparato militare americano. Ne consegue un isolamento di fatto della superpotenza Usa, che reagisce con il rafforzamento del progetto imperiale (senza più limiti territoriali), ma non è più in grado di esercitare un'egemonia complessiva: il dopo 11 settembre è stato il segnale di questo isolamento. Il declino americano è, più in generale, solo un aspetto dell'esaurimento in atto dell'economia-mondo capitalistica, che sta ormai toccando i limiti "fisici" del processo di accumulazione cominciato nel XVI secolo. I principali elementi della

mondializzazione del sistema capitalistico, deruralizzazione, assoggettamento al lavoro salariato, esternalizzazione dei costi, si scontrano con difficoltà - ambientali e umane - ormai insostenibili, mentre le lotte per estendere le protezioni sociali aggiungono un'ulteriore pressione sul livello dei profitti. In questo senso globalizzazione e progetto neoimperiale della destra americana sono rimedi di breve respiro: la prima è la "maschera mediatica" di una profonda depressione economica, il secondo un tentativo votato al fallimento, capace solo di aggravare e rendere più oscura la crisi. Di fronte alla caduta irreversibile di un sistema-mondo si aprono scenari del tutto imprevedibili, vista la crisi simultanea delle alternative storiche. D'altra parte le "vie d'uscita" sono del tutto aperte, il bivio storico è irto di rischi ma anche gravido di potenzialità nuove.

Di portata più ristretta, ma più puntuale, il libro di Krugman mostra scenari altrettanto oscuri.

Muovendo da una pacata analisi sul perché il boom economico dell'era clintoniana si sia rapidamente tramutato in un deficit senza precedenti negli anni di Bush junior, l'economista giunge a concludere che con Bush II sia salita al potere una destra radicale determinata a esercitare un "potere rivoluzionario" (definizione ironicamente ripresa da Kissinger), che cioè rifiuta legittimità alle regole politiche vigenti sul piano interno e su quello internazionale e punta a modificarle facendo ricorso a tutti i mezzi. In altri termini George W ha effettivamente messo in pratica le parole d'ordine radicali che aveva diffuso prima della propria ascesa alla Casa Bianca: i tagli fiscali ai redditi più alti puntano ad eliminare totalmente l'imposizione sui capitali riservandola ai salari, mentre si smantellano sistematicamente e "per principio" i diritti

sociali; la teoria della guerra preventiva, concretizzata dopo l'11/9, segue rigorosamente il principio del primato dell'interesse americano, fuori e contro il diritto internazionale. A questa feroce determinazione fa riscontro una capacità enorme di "coprire" con bugie gli effetti disastrosi di tali politiche: ad esempio la crisi energetica della California sarebbe stata non l'effetto della privatizzazione ma colpa degli ambientalisti; così la riduzione delle tasse sarebbe il miglior sostegno all'aumento abnorme delle spese militari, senza parlare delle note panzane sull'Irak. Il potere dei *neocons*, entusiasticamente sostenuto dalle grandi corporation, ha la caratteristica di non porsi alcun limite; ed è qui l'errore degli oppositori democratici, fermi nella convinzione che alle proclamazioni radicali della destra corrisponda un sostanziale moderatismo; per inciso, è un errore che Kerry sembra intenzionato a ripetere (per non parlare dell'opposizione nostrana). La svolta politica non è stata però indolore: dopo il boom degli anni '90, gli Usa si ritrovano con un deficit di bilancio e commerciale spaventoso, in preda a scandali finanziari inauditi, esposti al risentimento internazionale. Così la globalizzazione liberale, giudicata in sé come un fattore positivo di sviluppo e progresso, assume caratteristiche poco rassicuranti, fino a suscitare qualche dubbio "di fondo" sulle virtù dei mercati. Un liberale convinto come Krugman, dunque, riscopre il "volto oscuro" del capitalismo. Non è l'unico: la sensazione è che l'incertezza in cui sta precipitando il mondo dopo l'ubriacatura neoliberale cominci a fare breccia in alcune aree dell'intelligenza democratica mondiale, che temono una gigantesca recessione globale (ricordate il 1929?) a breve termine.

A giudicare dal cortile di casa nostra, non pare che a ciò corrisponda un'adeguata sponda politica, radicale o moderata che sia.

Parecchie ipotesi di Wallerstein e Krugman sembrano confermate dalle vicende irakene e dalla campagna elettorale Usa. Allo stesso tempo emerge la profonda influenza delle vicende americane sul mondo, anche in una fase di "declino" o "deriva". In altre parole gli Usa, in crisi o meno, sono in grado di "fare molto male": ha ragione Toni Negri quando dice che l'impero non coincide con l'imperialismo americano, ha torto a sottovalutare il peso che questo continua ad avere. L'altra considerazione riguarda la prospettiva: si può essere più o meno d'accordo sulla fine del capitalismo prospettata da Wallerstein, certo è che dell'antica profezia "socialismo o barbarie" il secondo termine sembra in grande vantaggio.

Usa, my Kampf

M.M.

Ma chi sono, e cosa vogliono, questi neocons, i “nuovi conservatori” americani, il gruppo di amici consulenti stretti di Bush e presenti anche nel governo - con Brumsfied ad esempio? Due libri recenti, usciti anche in Italia negli ultimi mesi, ci forniscono una immagine agghiacciante di questo gruppo, una immagine non interpretata, ma espressa direttamente dal gruppo stesso: *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neo conservatori americani*, a cura di Jim Lobe e Adele Olivieri per Feltrinelli, e l'opera più importante di Robert Kagan, uno dei leader del gruppo, pubblicata da Mondadori, *Paradiso e potere*.

Facciamoli parlare, questi neocons. “Agli europei piace dire che gli americani sono ‘cowboy’. Non hanno tutti i torti. L'America si comporta davvero da sceriffo internazionale (per) imporre un minimo di pace e giustizia in un mondo selvaggio, in cui bisogna scoraggiare o annientare i banditi, spesso con le armi”. E' il “ruolo imperiale” di Washington che “scomparso il deterrente sovietico si è trovata libera di agire come e quando voleva”, certa “dell'assoluta superiorità dei principi e degli ideali fondativi degli Stati Uniti”, che “favorendo i propri interessi favoriscono quelli dell'umanità”. Una “missione” redentrice, un “destino manifesto” animato dal senso di superiorità morale degli Usa, che del resto appartiene alla storia: “la storia dell'America è una storia di espansione territoriale e di influenza tutt'altro che inconsapevoli”; “fin dall'indipendenza gli americani dividevano la fiducia nel destino grandioso, (...) un Ercole nella culla, l'embrione di un grande impero”; oggi, “un presupposto comune e spiccatamente americano: l'idea che gli Stati Uniti siano ‘la nazione indispensabile’”, e di questo gli americani devono “essere grati alla Provvidenza”, perché “il nuovo progetto egemonico attinge alle profonde radici morali e al sentimento di missione messianica dell'America”, e alle “responsabilità che il fato ha posto sulle nostre spalle”. Quali? “Plasmare l'ordine internazionale coerentemente con i principi e gli interessi americani”. Non a caso, la credibilità teorica di questi assunti era stata data nei primi anni novanta in un libro suggestivamente intitolato *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*; l'avevamo già sentito l'hitleriano *neue ordnung*, quella volta solo europeo, nei non poi così lontani anni venti e trenta. Del resto, “non siamo affatto turbati dall'usare

il potere americano”, “tutti i grandi studiosi che hanno esaminato il carattere americano sono giunti alla conclusione che siamo un popolo guerriero e che amiamo la guerra (...) Quel che odiamo non sono le vittime, ma perdere”.

C'è stato l'11 settembre: forse era necessario per il “sogno americano”, per il *Project for the New American Century*, Progetto per il nuovo secolo americano, documento fondamentale della politica dei neoconservatori, e che dà anche il nome Pnac alla lobby, pubblicato nel 1992 con lo scopo di “promuovere e mobilitare sostegno alla leadership globale dell'America (per) plasmare l'ordine internazionale coerentemente con i principi e gli interessi americani”. Ma... Ma “è probabile che il processo di trasformazione sia lungo, in assenza di un evento catastrofico e catalizzatore, come una nuova Pearl Harbour”. Nove anni, 11 settembre 2001, e l'ex amico Bin Laden fornisce l'auspicio “evento catastrofico e catalizzatore”, anche se gli attacchi alle Torri gemelle “hanno spostato la barra del timone e accelerato la rotta su cui navigavano gli Stati Uniti, ma non l'hanno sostanzialmente cambiata (...)”. Anche se non ci fosse stato nessun attacco, questi programmi per difendersi dagli “stati canaglia” come l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord oggi sarebbero ugualmente in corso”. 14 aprile 2003: “la battaglia per l'Iraq sta giungendo al termine, ma la guerra al terrorismo è appena cominciata (...)”. E' il momento di premere il grilletto per scatenare la rivoluzione democratica contro i signori del terrore di Damasco e Teheran”.

E con la Cina, come la mettiamo? “La verità è che gli Stati Uniti non possono rimandare troppo a lungo il confronto con la Cina”, le aspettative cinesi “nei confronti di Taiwan e della loro posizione nella regione non potranno che aumentare. Questo porterà la Cina, prima o poi, a compiere delle mosse che richiederanno una reazione risoluta, persino militare, da parte di Washington” (...).

Poi c'è il Diritto internazionale: gli Stati Uniti, “la superpotenza benevola”, “devono rifiutarsi di sottomettersi ad alcune convenzioni internazionali”: Kyoto, Tribunale internazionale dell'Aja, la “impraticabile” carta dell'Onu. E il disprezzo altezzoso per l'Europa e l'Unione, che “oggi investe molto di più nei problemi sociali che nelle armi”. E su tutto quel che si riferisce a Vicino e Medio Oriente l'ombra bellicosa e inquietante di Israele.

La biografia di Ho Chi Min di Pino Tagliazucchi

Un uomo, un popolo

Salvatore Lo Leggio

Di questi tempi spesso ci ritornano in mente il Vietnam e i nostri vent'anni. Qualche analogia c'è. Come allora gli americani bombardano. Gli Allawi che, ringraziando l'America, promettono vittoria ed elezioni ricordano Cao Ki ed altri tirannelli corrotti e collaborazionisti. Nondimeno le differenze sono enormi ed una su tutte decisiva: dall'altra parte non c'è nessun Ho Chi Min. Per la mia generazione Ho simboleggiava il piccolo popolo che, sopportando bombe, napalm, rastrellamenti, stava sconfiggendo il gigante imperialista e la sua tecnologia omicida; ne rappresentava la dignità e il coraggio. Leggendo il libro di Pino Tagliazucchi, *Ho Chi Minh, biografia politica (1890 - 1945)*, L'Harmattan Italia, Torino, 2004, mi sono convinto che quella identificazione non era una forzatura, ma esprimeva un sentimento diffuso nel popolo vietnamita. Dopo aver rievocato la giornata del 2 settembre 1945 ad Hanoi e la lettura della dichiarazione d'indipendenza davanti a seicentomila persone da parte di Ho Chi Minh, “vestito modestamente, con quella barba bianca che ne faceva una tipica figura di anziano di villaggio”, Tagliazucchi cita una testimonianza di Giap: “Lo zio Ho e il mare del popolo divennero una cosa sola”.

Nel libro questa è una delle non numerose pagine narrative. L'opera, infatti, non fa concessioni alla moda per cui lo scrittore di storia, anche a scapito del rigore, deve divertire con l'aneddoto, la drammatizzazione, il particolare piccante. Tagliazucchi, per scrivere una biografia rigorosamente “politica” (e “sociale”), ha seguito una via più difficile, ma forse più produttiva: ha inserito la storia individuale del leader in quella del suo popolo, rievocata nei tornanti decisivi della prima metà del XX secolo.

I primi cinque capitoli, intitolati ciascuno con il nome principale assunto da Ho Chi Minh nel periodo trattato, illustrano questi passaggi. Così l'adolescenza e la prima giovinezza di questo rampollo di una famiglia mandarinale vengono inserite nel disfaccimento del mondo monarchico tradizionale per l'effetto, anche modernizzatore, del colonialismo. Così la presenza di Ho Chi Minh nella Parigi del primo dopoguerra è collegata al maturare di un patriottismo moderno tra gli immigrati vietnamiti vicini al movimento socialista. A fondo è poi indagato il nesso tra i movimenti anticoloniali dell'intera Indocina e le strategie dell'Internazionale comunista, che, sotto

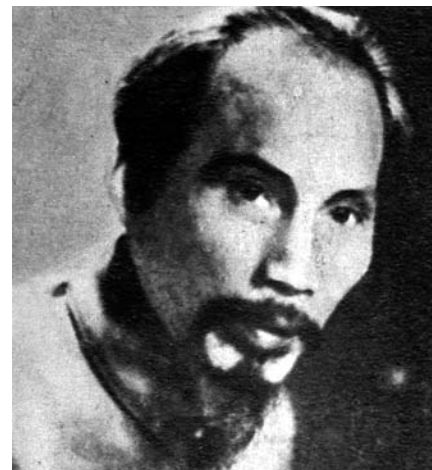
l'impulso di Lenin, fin dagli anni venti, tendeva a collegare, nei paesi arretrati, la lotta sociale alla questione nazionale. Mentre prevale lo stalinismo, il rivoluzionario vietnamita, ormai funzionario del Komintern, è in continuo movimento: Mosca, Bruxelles, Berlino, Parigi e soprattutto la Cina, terreno di scontro feroce tra passato e presente. Più oscuro è il suo ruolo negli anni trenta. Vive prevalentemente a Mosca, mentre il partito che ha contribuito a costruire, il Partito comunista indocinese, attraversa una crisi profonda. Si arriva così all'affermarsi del Vietminh (che sancisce il crollo del nazionalismo tradizionalista) e alla vera e propria guerra d'indipendenza. La prima tappa è conclusa dalla dichiarazione del 2 settembre 1945, una curiosa proclamazione,

nella quale la citazione dei testi sacri della Rivoluzione francese e della Rivoluzione americana - fa intendere Tagliazucchi - non ha il senso di un'apertura diplomatica agli Usa e alla Francia, quanto quello di una sferzata al misoneismo antioccidentale.

E' con questa duttilità che Ho Chi Minh tenta di evitare un confronto militare con gli eserciti francesi. Invano. In

quel paese prevalgono le spinte colonialistiche. E' il 1946, anno decisivo per la storia del Vietnam, argomento e titolo dell'ultimo capitolo, con cui Tagliazucchi, tra i maggiori studiosi italiani del Vietnam contemporaneo, si riallaccia al tema di un suo libro del 1969, *Dien Bien Phu, tremila giorni*.

Questa “biografia politica”, del resto, fa ruotare intorno ad Ho Chi Minh tante cose, non solo vietnamite: la crisi del sistema scolastico confuciano, i dibattiti nell'Internazionale comunista, i profili dei maggiori intellettuali e politici del Vietnam nel Novecento, la crisi del 1929, etc.; è un libro di consultazione, da conservare in bella vista per ritrovare all'occorrenza nomi, fatti e concetti. Tagliazucchi, peraltro, è più che uno storico. Nella sua vita lunga e ricca ha lavorato nella leggendaria Olivetti degli anni cinquanta con Fortini, Volponi e compagnia bella, ha fatto il vice di Lelio Basso nella direzione dell' “International Socialist Journal”, è stato a Praga come dirigente della Federazione sindacale mondiale, si è occupato di politica internazionale per il Psiup, la Fiom e la Cgil, da parecchi anni cura le “Notizie internazionali” della Fiom, un prezioso strumento di conoscenza. Il libro su Ho Chi Minh veicola certamente un amore che viene da lontano, ma anche una non comune lucidità intellettuale e politica.



12.000 Euro per micropolis

Totale al 21 luglio 2004: 2170 Euro

micropolis

Massimo Sestili, 50 euro

Segreteria Regionale Cgil, 500 euro

Totale al 24 settembre 2004: 2720 Euro

Venti ascensionali Viaggi della memoria



L'impegno sociale sarà, anche quest'anno, il leitmotiv di *Venti Ascensionali*, la rassegna culturale che si svolge ad Orvieto tra ottobre e gennaio. Novantotto appuntamenti culturali tra musica, cinema, arte e spettacolo. "La quarta edizione di *Venti Ascensionali* - afferma il direttore della manifestazione Massimo Achilli - si svilupperà nella volontà di aggregare energie e risorse, promuovere arte e pensiero, coniugare il locale con le voci del mondo, per individuare territori, anche estremi, e intrecciare segni di diversa natura, disegnando una mappa ideale che indichi tutte le possibili strade di un viaggio senza confini. Una cartografia del presente che, guardando al

passato ed al futuro, guiderà lo spettatore attraverso un sentiero dove il teatro e le arti multimediali, il cinema e le arti visive, la danza e la musica si contamineranno a vicenda, senza però dimenticare la rappresentazione ed il racconto, la drammaturgia e la parola".
"Questa quarta edizione - sottolinea Achilli - la dedicheremo alla memoria e sarà attraverso il teatro, la danza, la musica, gli incontri, le letture, i film, le mostre che andremo a ripercorrere momenti della nostra storia, ma anche di storie di altri paesi e popolazioni, in un incontro virtuale con il mondo, quello che viviamo e che ci hanno raccontato, ma anche quello che, ufficialmente, non ci hanno mai raccontato, ed allora sarà proprio la memoria ad introdurci in storie che andranno a contaminarsi le une alle altre e

che ci faranno viaggiare e attraversare fiumi e mari, cieli e terre. Sarà un viaggio e viaggiatori saremo noi spettatori e gli artisti che ci condurranno".

Tra i progetti inseriti all'interno di questa edizione vale la pena menzionare quello dedicato all'emigrazione italiana tra gli anni '30 e '50 ed al movimento dei braccianti del basso tavoliere della prima metà del '900. Il progetto si aprirà il 24 ottobre con lo spettacolo *Braccianti la memoria che resta* e si chiuderà il 12 novembre con *Italiani Cincali*, uno spettacolo sull'emigrazione italiana nelle miniere del Belgio. L'impegno sociale della rassegna si caratterizzerà anche nel legame con Emergency, che, tra l'altro, proprio quest'anno

ha festeggiato il 24, 25 e 26 settembre ad Orvieto alla ex Caserma Piave il suo decimo anno di attività, e nelle iniziative di sensibilizzazione legate al commercio equo e solidale, questo approccio alternativo al commercio convenzionale che propone una nuova visione dell'economia e del mondo, attenta agli interessi di tutti. Proprio quest'anno le Botteghe del Mondo faranno parte integrante dei progetti organizzando il 3 ottobre all'interno della rassegna *Orvieto con gusto* una cena tutta imperniata sull'uso delle spezie. Il 9 e 10 ottobre daranno vita ad una promozione diretta dei prodotti del commercio equo e riproporranno, per ben sette fine settimana, la passata esperienza delle "colazioni eque" al Bar del Teatro Mancinelli.

(Per visionare il programma completo e avere maggiori dettagli consultare il sito www.ventiascensionali.org).

**Ad Orvieto
appuntamenti
con la cultura.
Storie
di emigrati
e braccianti**



Hugo Pratt a Città di Castello

La storia più bella

Alberto Barelli

Che bellezza. Mi ricorda l'Umbria, in Italia". E' con queste parole - il riferimento si trova in uno dei capolavori di Hugo Pratt, *Anna della Giungla* (1959) - che il grande maestro del fumetto italiano ha voluto rendere omaggio ad una terra con la quale ha avuto da sempre un legame particolare.

Oggi, ed è il caso di dirlo, finalmente, quel debito di riconoscenza per l'attenzione dimostrata verso la nostra regione è stato onorato, con una mostra promossa a Città di Castello dagli "Amici del Fumetto" per ricordare l'artista a dieci anni dalla sua scomparsa.

Wheeling, il sentiero delle amicizie perdute è il titolo della rassegna (la mostra resterà aperta a Palazzo Vitelli a Sant'Egidio fino al 17 ottobre) che vede esposte le tavole originali della saga della guerra d'indipendenza americana, alla quale Pratt ha lavorato per trent'anni e che giustamente la critica Luisa Brunori ha definito "probabilmente la storia più bella di Pratt". La scelta di *Wheeling* - la produzione di Pratt è considerevole - non poteva essere migliore per una iniziativa che vede affermare l'appuntamento tifernate quale uno dei più prestigiosi del settore a livello nazionale.

E' la stessa Brunori a sottolineare "l'ariosità d'impianto" e la ricchezza storica che caratterizzano l'intera opera. E certo di fronte agli acquerelli rimane conquistato anche chi non è appassionato di fumetti. Quello che emerge da quell'uso sapiente dei colori e dei disegni (da segnalare è l'esposizione di due acquerelli inediti) è un grande artista, i cui lavori vanno ben al di là del fumetto in sé.

La stessa storia, per il gusto per l'avventura che sa trasmettere, per l'umanità dei personaggi, è affascinante. E del resto, come ha ben evidenziato un esperto del percorso artistico di Pratt quale è Gianni Brunoro, "la storia Pratt se la covava dentro fin dalla sua infanzia africana, quando - bambino - fantasticava sui testi di Zane Grey, il romanziere che seppe raccontare in decine di romanzi epopee della Frontiera, del West e del Grande Nord, contagiando schiere di lettori". Il disegnatore inizia a lavorare a

Wheeling a trentacinque anni, per arrivare a concludere la saga, per quello che lui stesso ha definito un debito con i lettori, nel 1994, l'anno precedente la sua scomparsa. Insomma, ci troviamo di fronte ad un capolavoro, che è tale proprio perché ha visto prendere corpo, nel momento della maturità artistica di Pratt, i sogni giovanili nati durante la sua permanenza in Africa. E' proprio al ritorno dall'Africa che Pratt si ritrova a Città di Castello. La storia di come si ritrovò catapultato nel capoluogo tifernate è ripercorsa da Pratt nella sua biografia *Aspettando Corto* (1987). Ed è un episodio che merita di essere raccontato: se l'artista finì in Umbria fu a seguito del fallimento della sua carriera di aiutante callista nel negozio di suo nonno, a causa di una forbita inferta al piede della contessa Montagna. "Scappai dal negozio in preda al panico per non rimetterci mai più piede - scrive Pratt - Mi ritrovai nel collegio premilitare di Città di Castello". Siamo nel 1943. La permanenza si protrarrà per circa un anno e fu senza dubbio intensa, se si pensa che è qui che visse una giornata cruciale per la storia italiana, quale è stato l'8 settembre. Ed è in questo periodo che Pratt inizia a disegnare: tra le illustrazioni riportate proprio in *Aspettando Corto* c'è il ritratto della famiglia Caviglia (Città di Castello, giugno 1943). E' questa un'ulteriore testimonianza dell'attenzione per i luoghi e le persone, che è il grande messaggio di Pratt, sempre più attuale, come giustamente hanno voluto sottolineare gli Amici del fumetto di Città di Castello nella brochure della mostra, in un'epoca nella quale si è sempre meno attenti alla propria storia e alla propria identità. Da segnalare la realizzazione in occasione della mostra il portfolio con quattro acquerelli in edizione limitata numerata, accompagnati dal bel ricordo dell'artista di Vincenzo Mollica.

Per gli appassionati e i collezionisti altro appuntamento da non perdere è con la seconda edizione di Tiferno Comics in programma dal 2 al 3 ottobre sempre a Città di Castello nel centralissimo loggiato di Palazzo Bufalini.

La gloria di una tradizione antica e la crisi grave di un'attività.

Si è appena fatto il bilancio dell'esperienza di cinque mesi della mostra del Perugino, con una conferenza stampa guidata dalla Garibaldi, svoltasi in toni talmente trionfalistici che veniva automatico pensare che il nome della sovrintendente fosse anche lo slogan dell'iniziativa: Vittoria!

Giustamente è stato detto che per rintracciare l'identità culturale degli umbri, dell'Umbria, il Perugino e la sua produzione sono un punto focale. Probabilmente un altro tratto identificativo è fissato dalla storia della sua ceramica, in particolare quella di Deruta. Nel suo museo è in corso di svolgimento un'altra mostra, la quarta della serie denominata *Thesaurus*.

Questa e le tre che l'hanno preceduta sono nate sia per divulgare la maiolica derutense nel mondo sia, e soprattutto, per dare un impulso culturale ed economico al territorio ed agli artigiani locali.

Nella prima edizione, in catalogo, figuravano ceramiche derutesi comprese tra il sec. XIV e il XIX, di proprietà del Museo di Deruta e di vari musei del mondo. Il catalogo fu pubblicato in occasione di una mostra a Strasburgo (al Parlamento europeo).

La seconda edizione riguardò una sezione specifica quella delle ceramiche da farmacia, naturalmente di fattura derutense. Le opere in catalogo provenivano sia dal Museo di Deruta che dal Museo di Faenza.

La terza edizione riguardò le ceramiche derutesi a soggetto amoroso.

La quarta edizione, quella attuale, s'intitola *Fatto in Deruta* e nasce da uno spunto di particolare interesse, dalla dicitura di un cartiglio di un'opera di Nicola Francioli detto Co, un piatto del 1515 o 1525, in cui, insieme a frasi di contenuto gnomico, figura la scritta per la prima volta nella storia "fatto in Deruta": la genesi del *made in*, con tutte le implicazioni di carattere storico che vengono ampiamente evidenziate dai curatori del catalogo, sottolineando conseguentemente l'importanza del ruolo della manifattura derutense.

L'esposizione comprende una sessantina di opere realizzate da ceramisti derutesi di oggi, che, secondo un modo di fare ormai consoli-

Mettiamo insieme i cocci

Enrico Sciamanna



dato, prevalente, ossessivo, riproducono capolavori della maiolica degli anni passati: piatti, albarelli, bacili, vasi.

Alcuni con perizia ed eleganza, oltre che con profondo senso interpretativo, altri invece con un'imitazione discutibile e talvolta anche sciatta. Il tutto viene esposto in una sala addeca alle mostre periodiche e riassunto in un brillante catalogo a cura di Giulio Busti e Franco Cocchi.

Durante la presentazione, dopo i discorsi del sindaco della città, che ricordava come

Deruta faccia parte di un gruppo di trenta città italiane per cui esiste un disciplinare che guida la manifattura e la commercializzazione del prodotto, del presidente della provincia e del rappresentante del Gal, è intervenuto il presidente della Camera di Commercio, anch'egli produttore storico di ceramica, il quale ha tracciato un quadro nerissimo delle vicende economiche delle aziende, dicendo che questo, a memoria d'uomo, è il punto più basso della storia dell'industria della maiolica di Deruta.

Appare senz'altro strano, quasi contraddittorio, che da un lato si celebri la giusta gloria di una tradizione antica di secoli, si ragioni e si studi per conservarne ed esaltarne il carattere, si evidenzi una sorta di orgoglio per il livello qualitativo raggiunto e ci si compiaccia di esso, ma, contemporaneamente, si pianga perché una crisi nera, senza precedenti, sta investendo il settore.

In un momento poi di apparente crescita dell'interesse verso il prodotto, tanto che anche l'Istituto d'arte della città, una scuola di ormai consolidata tradizione e che esprime un livello qualitativo apprezzabile, risulta in espansione di iscrizioni.

Le spiegazioni, che circolano a commento della situazione e trovano conferma nelle botteghe e nei negozi della città, sono che la tradizione è tanta, ma l'innovazione è poca, ovvero che la storia funziona come una sorta di palla al piede che frena il rinnovamento, che impedisce sperimentazioni coraggiose, anche sul piano del marketing e impastoi a pur bravi produttori, quando lo sono.

In qualche modo il punto sul presente viene proposto, seppure in maniera accademica, anche dai curatori della mostra ed estensori della presentazione del catalogo. Appare chiaro infatti che, quando si celebra la qualità dello stare al passo con i tempi e il continuo confronto tra gli artigiani *d'antan* e i massimi artisti dei secoli passati, si lancia un messaggio ai contemporanei.

L'interesse, da parte di curiosi ed esperti, per gli oggetti esposti è stato cospicuo già in occasione della inaugurazione; alla fine della manifestazione, si allestiva sulla piazza principale della città, sotto una tenda precauzionale, una cena per 576 persone.

Altre riflessioni vengono alla mente: come mai in occasioni come questa, in cui la cultura si coniuga con l'economia, i clienti, i committenti, non partecipano in maniera visibile, o addirittura attiva? Queste iniziative non potrebbero vedere la collaborazione dinamica di altri centri di produzione locale come Gualdo, Gubbio, Orvieto, con cui lo scambio potrebbe risultare fecondo?

Insomma se l'attività è prospera ci si può anche ripiegare su se stessi, ma se si denuncia una crisi (grave) non si può far festa a tarallucci e vino.

L'Unità e i giovani

Laurel

Forse per sopperire all'importante assenza di Curzio Maltese, il dibattito previsto alla Festa dell'Unità di Perugia, coordinato dal neo-assessore alla cultura Andrea Cernicchi, ha preso un po' la piega di performance di video-arte. *I giovani: liberi di esprimersi* questo era il tema. Ad affiancarlo due giovanissimi esponenti Ds (uno dei quali consigliere comunale), e Vincenzo Innocenzi, del Banco del Mutuo Soccorso.

La parte video, che avrebbe dovuto essere una sorta di conclusione del dibattito, è diventata il bandolo della matassa, dipanata sui temi della cultura giovanile. La performance è andata in cerca di alcuni dei must musicali internazionali. Manu Chao in apertura, CSI - oggi PRG - del "vogliamo tutto", Daniele Silvestri che ricordava Fabrizio de André, passando per immagini del concerto del Primo Maggio a Piazza San Giovanni, ma quello dell'anno scorso, presentato da Claudio Amendola. Una serie di riferimenti condivisi e amati (non solo dai giovani), icone di una cultura no global e new global. Sicuramente molto *cool* e *trendy*, un intelligente mix di "fico" e alternativo, accattivante e interessante. Notevole anche il progetto di educazione musicale-letteraria che Innocenzi porta nelle scuole e che, ricorrendo ancora una volta alla video arte, cerca di parlare il linguaggio dei giovani. In esso si mescolano voci icona del nostro teatro (campionate), quali quella di Gassman o di Benigni, intenti

a leggere passi noti e sommi della *Divina Commedia* (normalmente una rottura?) che si ritrovano immersi nelle note dei *Carmina Burana* o di *The wall* e nelle immagini del film *Al di là dei sogni* (in cui, in chiave contemporanea, si ripercorre il viaggio di Orfeo alla ricerca della sua Euridice).

Queste proposte, questo modo di esporre la "cultura giovanile" e il suo bisogno di espressione ci hanno lasciato contenti ma anche un po' perplessi, o meglio con delle domande che non hanno avuto risposta. Insomma, secondo il giovane assessore alla cultura del Comune di Perugia, i giovani hanno il diritto, anzi pretendono, di superare quanto c'è stato prima, di andare avanti pur senza dimenticare o, meno che mai, negarlo, il prima? Ci chiediamo tuttavia, pur da estimatori dei contenuti e dei modelli proposti, se Manu Chao sia il modello culturale a cui la giunta può ispirarsi; e

ce lo chiediamo per due diversi motivi. Primo: non sarebbe meglio stimolare veramente il nuovo, il meno facilmente accessibile invece che limitarsi a proporre una reidentificazione su personaggi e culture internazionali che non fanno fatica a promuoversi da sole? D'altro canto poi, tutto quanto ci è stato molto piacevolmente raccontato, ci è sembrato un po' meno consono ad un neo assessore del centro sinistra "di governo" di quanto non potesse essere ad un giovane esponente della sinistra alternativa. La rassegnazione, dice Manu Chao e raccoglie Cernicchi, è un suicidio permanente. Ma che vuol dire rassegnazione per Manu Chao? Non vuol forse dire governare secondo la moderazione e le larghe intese? Il centrismo con le sue cautele nelle scelte socio-economiche non è forse la rassegnazione di cui parla Manu Chao?

Si ripropone così la scelta dialettica delle magliette di Che Guevara per la sinistra giovanile e delle spille di John Kerry per gli ultra quarantenni. Per una volta sarebbe piacevole vedere il contrario. Ma torniamo sullo specifico dell'incontro. Forse sarebbe stato interessante dare la risposta alla domanda posta dallo stesso assessore: come conciliare la richiesta della città di far vivere un parco, in modo che non ci siano troppi cani o tossicodipendenti, se appena organizzati due giorni di concerto in quel parco arrivano 37 telefonate di protesta? Come fare? Che sia anche questo uno dei crucci di chi amministra?

Non è diessino

Nel recensire *L'affaire Zola. L'errore giudiziario* nel numero di luglio 2004 abbiamo erroneamente attribuito all'autore, professor Massimo Sestili, una appartenenza ai Ds. Ce ne scusiamo con i lettori e con il professor Sestili, il cui

Attenti al lupo

Un sabato di quest'estate Luciano Liboni veniva abbattuto in una via di Roma, povero lupo ammazzato come un cane in mezzo alla strada. Il giorno dopo, domenica, le locandine della cronaca umbra del "Messaggero" riportavano questo titolo, a grandi caratteri: *Ucciso Liboni - Sospiro di sollievo soprattutto in Umbria*. Ma perché? Perché il provincialismo di questa edizione provinciale si spinge fino al punto di voler interpretare la natura dei sospiri degli Umbri? Chi gliel'ha detto che il nostro (di noi Umbri) sospiro dovesse essere un sospiro di sollievo? E che avessimo sospirato? Non è più probabile che molti di noi avessero trattenuto il respiro, davanti a una vicenda così triste, così penosa? Può anche darsi che qualcuno (ma non solo tra gli Umbri) abbia emesso qualcosa come uno sbuffo, qualcosa che assomiglia a un "finalmente questa rottura di coglioni è finita", visto che da giorni non si parlava d'altro, in televisione. Ma nego, in ogni caso, che si sia trattato di un pensiero pulito, di quelli che si esprimono con la leggerezza di un soffio ("che va dicendo all'anima: sospira"). E che si sia trattato di un riflesso specificamente umbro, regionale, questo è davvero poco credibile: perché proprio qui, nella terra di Francesco (quello che un lupo l'aveva pure ammansito), ci dovrebbe essere un sollievo speciale per la condanna a morte e l'esecuzione di un povero Cristo?

Queste cose le vediamo nei film e in televisione, dall'America: dove le esecuzioni sono accompagnate da scene di giubilo e di tifo da stadio; è anche vero, tuttavia, che quasi sempre dall'altra parte, sul marciapiedi opposto, si radunano altri, in silenzio, con candele in mano. Quelle candele che magari non dico tutti, ma qualcuno avrebbe acceso anche qui, in Umbria. L'edizione locale del "Messaggero" però non se ne accorgerebbe, tutta presa a scegliere per noi il tipo di sospiro più adatto. Ma non lo capiscono che in questo modo stanno tranquillamente propagandando la pena di morte? Se quando uno poco raccomandabile, che ha pure ucciso, viene direttamente giustiziato; e se a questo punto si pretende che la gente sia soddisfatta, anzi, alla lettera, sollevata: perché non darci allora in modo istituzionale questo conforto, questo compenso ai nostri stenti e alle nostre paure? Magari cominciando qui in Umbria, dove si sa che la popolazione è particolarmente sensibile al

richiamo del taglione... Ma davvero?

E' molto probabile che l'ispettore Callaghan, lo "sporco Callaghan" del grande Clint Eastwood, avrebbe sparato a Liboni, se non altro per salvare l'ostaggio (Liboni aveva preso una signora francese in ostaggio, ma dubito che le avrebbe fatto del male; e anche se dalla disperazione tutto può venire). E poi perché è americano e crede in una giustizia da far west, e ci ha ormai da tempo abituato a convivere con le nostre stesse contraddizioni, e a prenderle sul serio. Clint avrebbe sparato, ma poi non avrebbe chiesto alla contea di San Francisco di tirare un sospiro di sollievo. Si sarebbe ritirato in silenzio, con una sua smorfia di doloroso disincanto, riflettendo sul senso tragico di ogni agire umano.

Walter Cremonte



Non vale la pena di soffermarsi ulteriormente sulle dinamiche del caso Liboni, né sull'esecuzione annunciata del bandito di Montefalco. E' già stato scritto tutto e, in maniera esemplare, qui accanto Walter Cremonte rende conto della qualità informativa della stampa locale. Quello che è passato in sottordine, invece, è il tifo sotterraneo che ha attraversato il paese a favore del fuorilegge umbro.

Non si tratta solo di marginali forze politiche di destra e di sinistra che lo hanno esaltato come simbolo della ribellione al potere. Sui muri delle città, sui treni, nei cessi di stazioni e d'università sono apparse scritte inneggianti alla sua fuga, alla sua

imprescindibilità, alla sua reazione nei confronti della polizia. Riemerge il mito dell'irregolare, del fuorilegge che tiene in scacco lo Stato e i suoi rappresentanti. Ricompare lo spirito sovversivo che segna l'estraneità e l'avversione di una parte non insignificante della società nei confronti delle autorità costituite.

E' questo il sintomo di due fenomeni concomitanti e paralleli. Il primo è che mai come in questi ultimi anni si è diffusa la convinzione che la politica e lo Stato siano estranei alla vita dei comuni cittadini, anzi che essi rappresentino uno strumento d'oppressione.

L'idea della democrazia come momento di partecipazione e di coinvolgimento appare, se non tramontata, in difficoltà. Il secondo è la crisi della rappresentanza, l'idea che partiti ed eletti non siano più espressione della realtà sociale.

E' questa la fine dell'ipotesi su cui il Pci si costruì, nel secondo dopoguerra, come partito di massa. Il tentativo, in parte riuscito, era quello di rendere protagoniste le masse popolari, toglierle dalla subalternità, inserendole nella storia nazionale, rigettando appunto quello spirito sovversivo tipico di settori operai e non dall'Unità al fascismo. Questo disegno è oggi tramontato con la fine del partito operaio di massa, visto come comunità organizzata, come solidarietà strutturata, come strumento se non di conquista di partecipazione alla vita dello Stato.

Negare a lavoratori e popolo organizzazione e rappresentanza, costringe settori consistenti di società alla marginalità e alla subalternità, fa risorgere culture ribellistiche e sovversive.

Allora anche un bandito piccolo piccolo come Luciano Liboni diviene un simbolo, un ribelle, un "eroe del nostro tempo".

Renato Covino

libri

Luciana Brunelli, *Quando saltarono i ponti. Bevagna 1943 - 1944*, Foligno - Perugia, Editoriale umbra - Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea, 2004.

Il lavoro vuole delineare i ritmi e le rotture nella vicenda d'una piccola città dell'Umbria durante quel periodo cruciale per la storia d'Italia che va dalla caduta del fascismo alla Liberazione,

avvenuta in questo caso il 16 giugno 1944. Lo sforzo è di analizzare la "normalità" in tempi eccezionali come quelli segnati dall'occupazione tedesca, dalla guerra civile, da un dopoguerra che si delinea difficile. In una piccola comunità tali fenomeni vengono raramente percepiti nella loro carica di rottura, si è

perlopiù convinti che non sia successo nulla. Eppure essi modificano in modo significativo la vita e le culture di coloro che li subiscono. Solo un attento scavo nella memoria ed un uso intelligente e avvertito della documentazione d'archivio possono spezzare tali luoghi comuni. E' quello che fa l'autrice,

analizzando con puntualità gli archivi disponibili e intervistando 35 persone.

Ne emerge come la vicenda a "pendenza lieve" di un centro che vive soprattutto di agricoltura, subisca improvvise accelerazioni, come i traumi della guerra - in questo caso l'uccisione del partigiano Martino Lepri e del

parroco don Michele Lilli, ma anche la distruzione dei ponti - giochino non solo nell'immediato dopoguerra, ma anche nella costruzione della memoria pubblica, condizionando i decenni successivi. Ne esce una microstoria di cui Luciana Brunelli evidenzia tutti i grumi di contraddizione, lasciandoli correttamente aperti. Una storia al tempo stesso singolare ed esemplare, pur negando giustamente l'autrice qualsiasi forma di paradigma alle dinamiche degli eventi che racconta, rivendicandone il carattere specifico e per molti aspetti unico.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96
Chiuso in redazione il 21/07/2004
Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Hanno curato questo numero: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Walter Cremonte, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.